

CALABRIA

Domenica • LIVE

N. 4 - ANNO VI
DOMENICA 23 GENNAIO 2022

MAGAZINE SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE FONDATA E DIRETTA DA SANTO STRATI

GIUSY STAROPOLI CALAFATI

LA SCRITTRICE CON UN AMORE SCONFINATO PER LA CALABRIA

di PINO NANO

COVER STORY



Giusy Staropoli Calafati
La scrittrice di Calabria
di PINO NANO

BERLINALE
Al FilmFest
La "Femmina"
di Calabria
del cosentino
Costabile



La farsa del Ponte sullo Stretto
Nuovi studi per non realizzarlo
di ROBERTO DI MARIA

In questo numero

NEXTELLING

La storia di Casa Calabria International
di MAURO ALVISI e ANTONIETTA MALITO



Quando Bruegel il Vecchio
dipinse il porto di Reggio
di ROSALBA VAZZANA

Calabria megalitica
Il fascino
straordinario
dell'Arco Magno
di VINCENZO NADILE



La Sposa di RaiUno
indigna i Calabresi
ma anche i Veneti



CALABRIA-RUSSIA
UN INCONTRO CHE APRE NUOVI ORIZZONTI TURISTICI
di GIUSEPPE SPINELLI

CALABRIA.LIVE
Domenica

4/2022
23 gennaio 2022

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO - ROC N. 33726 - ISSN 2611-8963

REG. TRIB. Cz 4/2016 direttore responsabile: **SANTO STRATI**

calabria.live.news@gmail.com

whatsapp: +39 339 4954175

Lascia tra lo sconsolato e l'incredulo l'ennesimo annuncio del Ministro per le infrastrutture e la Mobilità Sostenibile di voler affidare uno "studio di fattibilità" per il Ponte sullo Stretto ad RFI, sulla scorta della relazione ministeriale che, circa dieci mesi fa, evidenziò la necessità di realizzarlo.

C'è da chiedersi cosa sia stato fatto nel frattempo, ma è evidente che un'opinione pubblica distratta da una pandemia e dai mille problemi ad essa correlati non può certo occuparsi di un tema che è stato associato, ormai da decenni, al novero delle imprese impossibili.

Eppure parliamo di un vero e proprio scandalo che si sta verificando nel silenzio generale e che non riguarda soltanto i tempi biblici con cui si continua ad affrontare il tema, contrapponendo uno studio di fattibilità, le cui conclusioni sono dense di incognite, ad un'opera progettata e persino appaltata.

Un inutile approfondimento già scaricato alla fine degli anni '80, reso ancor più ingiustificato dal rischio di dover pagare una quasi miliardaria penale, per un'opera già iniziata (variante ferroviaria di Cannitello) di cui sarebbe bastato aggiornare il progetto per riprendere i lavori. Senza neanche disturbarsi ad indire una nuova gara, visto che la realizzazione era già stata contrattualizzata.

Un'Italia distratta accoglie quindi l'ennesimo annuncio di avvio di uno studio di fattibilità, appena propeudeutico alla prima fase progettuale. Una scelta folle che ci riporta ai primi anni '90, quando autorevolissimi esperti internazionali bocciarono l'ipotesi delle due o tre campate per problematiche pressoché irrisolvibili: fortissime correnti, faglie e gravi rischi per la navigazione dello Stretto. Nel silenzio degli ambientalisti sui milioni di tonnellate di materiali d'ogni genere che si disperderanno nello Stretto a causa degli scavi per posizionare i piloni. Nel bel mezzo di uno dei bracci di mare più trafficati al

mondo, con gravi pericoli per la navigazione e per i poveri cetacei che, sempre più numerosi, transitano tra lo Ionio e il Tirreno.

Nessuno protesta davanti allo spreco di centinaia di milioni e all'azzerramento di un lavoro di altissimo valore scientifico, portato ad esempio in tutto il mondo. Dove sono i bempensanti che oggi non fanno una grinza di fronte ad un ulteriore impegno di 50 milioni (basteranno?) per rifare tutto daccapo? Lavorando anche sul nulla rappresentato dalla ridicola "opzione zero" tanto cara a Giovannini, che significherebbe non fare niente, ed abbandonare la Sicilia alla schiavitù

tà finalmente unite con un'infrastruttura stabile. In sintesi, Giovannini mostra di infischiarne del disastro socio-economico in cui decenni di politiche dissennate hanno condannato la Sicilia, dei suoi 25.000 giovani in fuga ogni anno verso il ricco nord, del disastro che l'isola condivide, e condiderà, con tutto il Meridione.

Ci chiediamo, a questo punto, che senso abbia tenere in vita l'Intergruppo parlamentare per la realizzazione del Ponte sullo Stretto, la cui coordinatrice, senatrice Silvia Vono, ha persino ritenuto "sicuramente positiva" la notizia dello studio di fattibilità, augurandosi che "che i lavori comincino

La farsa del Ponte

Un nuovo studio di fattibilità per rinviare ancora

di **ROBERTO DI MARIA**

dei traghetti. Con tanti saluti all'Alta Velocità che, nell'isola, avrà per sempre il volto del Frecciabianca che impiega oltre 4 ore per percorrere i 200 km tra Palermo e Messina. Con buona pace di chi voleva fare di Augusta, Pozzallo e Marsala porti gateway di livello europeo, coerentemente con il tanto sbandierato ruolo di una Sicilia "piattaforma logistica" del Mediterraneo, colossale presa in giro per milioni di siciliani e calabresi che ci hanno creduto per decenni. O di chi voleva la metropoli dello Stretto, con le due cit-

prima della fine della legislatura"... Due clamorose ed imperdonabili gaffe, alla luce delle iniziative intraprese dal Ministro e dell'improbabile voglia di ridiscutere il problema nel 2050, a studi completati. Non sarebbe stato più dignitoso tacere, e procedere di corsa allo scioglimento dell'Intergruppo, prima che i tanti pontisti calabresi e siciliani si accorgano che è l'ennesima farsa nella farsa italiana? ●

[L'autore è dottore di ricerca in Ingegneria dei Trasporti]

Pur conquistando audience come non se ne vedevano da tempo "La sposa" di Rai Uno finisce per scontentare non solo i calabresi, ma anche i veneti.

Passi per le belle spiagge della Puglia contrabbandate per le incantevoli coste calabresi, passi per un dialetto che con calabrese c'azzecca poco, ma il mercato delle "vacche" no, non è tollerabile. La fiction Rai *La sposa* con la regia di Giacomo Campiotti e la sceneggiatura di Valia Santella (Nastro d'argento 2019 e premio David di Donatello nel 2020) ha fatto invelenire i calabresi e scatenare un'ondata di sdegno come non capitava da tempo. La vicenda è molto semplice. La Rai propone in tre puntate (doppie) la storia di una giovane calabrese (splendidamente interpretata da Serena Rossi) che sposa per procura un settentrionale vicentino per garantire sostegno finanziario alla propria famiglia, in disgrazia dopo la morte del padre.

Ora, la storia in sé potrebbe anche essere carina e avvincente per una trasposizione televisiva (ricorda vagamente un racconto del collettivo Lou Palanca del 2015, che non viene minimamente citato) ma appare evidente che la *storyteller* si sia fatta prendere la mano attingendo non si sa da quali fonti circa un mercato di vergini (peggio della schiavitù) offerte ad aspiranti possidenti matrimoniali del Nord. È una vergognosa invenzione che, oltretutto, non trova neanche una colloca-



La "Sposa" di RaiUno che ha indignato Calabresi e Veneti

di **SANTO STRATI**

zione temporale giustificabile: che in Calabria (come in tutt'Italia) ci fossero i famosi "sensali" di nozze che combinavano matrimoni misti nord-sud è cosa risaputa, si davano da fare fino a

tutti gli anni Sessanta, ma la storia televisiva dice che siamo nel 1967 (quando già c'erano i germogli della emancipazione femminile che da lì a poco sarebbe esplosa) e traccia un'immagine della povera e disperata Calabria che nemmeno il buon Muccino, tra coppole e asinelli, avrebbe potuto immaginare. Il disprezzo verso i meridionali è fin troppo evidente ma risulta gratuito e sgarbatamente odioso (*Calabria, vuoi sempre sgheii!*) e questo non è tollerabile in una televisione che è Servizio pubblico. Si offre un'immagine contorta e distorta di inciviltà come non è mai esistita: si propone un mercato di vergini al miglior offerente che nemmeno negli emirati arabi d'inizio secolo o negli States di miss Rossella e Mamie della guer-

NON PIACE A CIAMBETTI (PRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE VENETO)

Al presidente del Consiglio regionale, il leghista Roberto Ciambetti, non è piaciuta è proprio per niente. Per l'esponente della Lega «l'idea di mettere in scena per un matrimonio per procura un rozzo e violento vicentino non regge: agricoltori non dico ricchi, né benestanti, ma anche solamente non poveri, non in Veneto ma ovunque in Italia, Calabria compresa, non avevano di certo bisogno di ricorrere ai matrimoni per procura per sposarsi».

Secondo Ciambetti «La serie è un falso storico. L'ambientazione e le caratterizzazioni scelte per "La sposa" sono dunque scorrette e non fanno giustizia della drammatica pagina dell'emigrazione, una pagina scritta anche dai Veneti e non certo con i toni scelti nella fiction televisiva della Rai. Siamo davanti a una sorta di "cancel culture" alla rovescia, una provocazione assurda. Cliché grotteschi e stereotipati mettono in ridicolo non solo i vicentini o i veneti, ma anche i calabresi».

► ► ►

>>>

La sposa di RaiUno / Santo Strati

ra americana di Via col vento, tra razzismo, schiavitù e ribellione. No, hanno ragione i calabresi a indignarsi, soprattutto pensando alle lotte contadine, al sacrificio di Giuditta Levato e di tantissime altre anonime donne che hanno pagato con la vita il rifiuto della sottomissione e della violenza di genere.

È un falso storico e in una fiction, in un film, in un romanzo, si può raccontare di tutto, senza tener conto della realtà, ma un conto è l'invenzione creativa, un altro il viscido filo di razzismo che viene trasmesso dalla tv di Stato e sbattuto in faccia alle cattive coscienze dei sostenitori dell'autonomia differenziata (del Nord ai danni del Mezzogiorno).

Le costiere che appaiono in video non sono della Calabria (gli esterni al mare sono stati girati a Vieste, nel Gargano, per evidenti opportunità di produzione - Film Commission Apulia è stata più brava della nostra?), ma neanche la storia, i volti, i personaggi sono della Calabria.

Un Paese come l'Italia che conta circa 4 milioni di calabresi fuori dalla regione sparsi per la penisola (alcuni illustri, famosi e meritoriamente apprezzati in tutti i campi) non può accettare un'immagine così retriva della storia del Sud, della Calabria, che offende non solo tutti i calabresi, ma anche gli italiani.

Non è una "storia di Calabria" quella de La sposa che per tale è stata contrabbandata e grazie al cielo non è stata finanziata dalla Calabria Film Commission, ma ha trovato grande pubblico televisivo nella prima serata di RaiUno. Una brutta pagina di televisione che coltiva il seme dell'odio razzistico (Nord contro Sud - non s'affitta ai meridionali) sulla quale riteniamo opportuno proporre e riportare i commenti di due scrittori "autenticamente" calabresi: Santo Giofrè e Giusy Staropoli Calafati. Due riflessioni che, personalmente, condividiamo in pieno e che, siamo convinti, troveranno il giusto apprezzamento. Ma qualcuno, alla fine, risponderà mai di tanta infamia a buon mercato? ●

L'INDIGNAZIONE DEL RAFFINATO SCRITTORE DI SEMINARA

Un falso storico intriso di razzismo

di **SANTO GIOFRÈ**

Mancava, solo, l'anello al naso. Poi, nel reale immaginario dell'Italia da bere, la Calabria torna terra del Grand tour... Micuzzu... Micuzzu, vota i crapi, ca cattai na capretta Calabrisi in Puglia e a facimu cumbojjari du muntuni Veneto, in Piemonte...

Certo che solo la fantasia e la testa malata, infetta da 40 anni di qualunque razzismo e clerical- reazionario, con evidenti e subitanee complicità Calabresi, poteva partorire una ipotesi pseudo filmica in cui, negli anni '60, le ragazze calabresi venivano fatte sfilare nelle piazze dei paesi, in un mercato delle vacche, come facevano, nel '700, gli schiavisti anglo-olandesi- americani, e sottoposte ad aste in base allo stato di verginità, alla dentiera e alla prestanza fisica per usarle come troie da traino nelle terre del nord.

Qualsiasi proseguo avrà, questa fiction

è di una violenza xenofoba...(prendi i sghei, Calabria...) mai fin'ora apparsa in una fiction su una Rete di Stato.

Falsa dal punto di vista storico (negli anni 60 non vi furono, mai, fenomeni di vendite evidenti e pubbliche di donne... anzi in quel periodo, in Calabria, iniziarono lotte politiche feroci per l'emancipazione, il riscatto culturale e sociale e contro il potere politico dominante... e se drammi sociali e familiari vi furono, questi vanno raccontati sotto il profilo storico, antropologico e sociale...).

La letteratura calabrese, in quel periodo, mostrava, Resistenza, se pur minima, anche se incapace di farsi avanguardia d'impulsi d'emancipazione... Cialtroni, miserabili e venduti alla vulgata razzista del nord. Ma ve lo meritate... I pacchi i pasta, anche questo sono, visto che accettate di tutto pur di aver qualcuno da chiamare padre! ●

Permalosi e orgogliosi. I calabresi siamo così. Suscettibili quando ci toccano la storia e ci reinventano i luoghi. Alterano tutto ciò che attorno ad essi si compie. E che completa la nostra esistenza. Dà acqua alle nostre radici. Fortemente emotivi quando ci scombinano la narrazione, ci strapazzano l'ideologia, ci adattano ai tempi, e ci modificano i decorsi. E non è campanilismo questo risentimento che si palesa sui volti di un popolo intero, è questione di identità.

La Calabria è una parte del Sud, troppo intima, da rendicontare il tempo di una briscola o un tressette. Troppe, infinite le sue declinazioni. Impossibili di essere colte nella totalità. E interpretarla si sbaglia il concetto, a imitarla si erra per presunzione. E nessuno riesce mai, e per precise ragioni di appartenenza, a fidelizzare con lei completamente. La sua lingua è un ossimoro. Il suo è un idioma potente, impossibile da rendere mediatico. Ha un accento che non esiste.

La Calabria è una gentile colomba. Così ritrae le spose d'Aspromonte, Corrado Alvaro. Anche quelle maritate per procura. Con una sola foto oltre l'oceano. Preservate dal male e dall'affascino.

Nella prima puntata de *La sposa*, la Calabria torna sul grande schermo ammantata di arretratezza e inciviltà. Riproponendo una questione meridionale praticamente irrisolta. Ma *La sposa* non è la Calabria.

La donna calabrese non è una regalia. Non sfila nelle piazze dei paesi, come accade nel film, al mercato delle vacche, per essere messa all'incanto a seconda della sua verginità. Sulla base delle sue possibili prestazioni. Né ieri né mai. La donna calabrese è fimmina! È forza, coraggio, dignità, lavoro, ostinazione e senso, altissimo, dell'onore. La sposa in Calabria è valore, anche per procura. È rispetto, è considerazione.

La storia cerca verità, non compiacimento. E allora non si esagera, neppure nei fil. È questione di identità.



Quell'identità perduta fra troppe declinazioni di un popolo che non sa fare a meno dell'orgoglio

di **GIUSY STAROPOLI CALAFATI**

La Calabria non è un bicchiere sempre mezzo vuoto, con cui il Nord cerca di placarsi l'arsura quando cazzo gli pare. La mia terra, è un calice di vino rosso pieno che anche il cinema deve imparare a rispettare. Onorando la sua storia, in nome di donne come Giuditta Levato, con tutto il dolore e la resistenza, le lotte e non la ciotia. Donne come Caterina Pisani Tufarelli, prima donna sindaco d'Italia. Tra le "ragazze del '46", quando già la Calabria aveva avviato la sua emancipazione.

Se non fosse per la capacità del regi-

sta, d'aver attribuito alla protagonista Maria, interpretata magistralmente da Serena Rossi, la forza inequivocabile che la Calabria ha, che a quanto pare sarà proprio lei a salvare il Veneto, avrei ammonito con fermezza e rigore questa storia. Strumentalizzare una terra come la Calabria, come a volerle ogni volta piegare il capo per la benedizione, è un delitto che non si può perdonare. La Calabria è una terra speciale, e come tutte le cose speciali, va prima provata, assaporata. E solo poi, eventualmente, raccontata nei libri o in televisione. ●

L'OPINIONE

«LA SPOSA» CHE OFFENDE
I CALABRESI È FRUTTO DI
UNA NARRAZIONE ERRATA
DI QUESTA TERRA

di GIUSEPPE ROMEO

In un'epoca nella quale si riduce ogni valore ed ogni esperienza ad una visione sintetica e veloce della vita come il senso di appartenenza, rara qualità nazionale, diventa interessante quando accade che esso si manifesti anche nelle piccole realtà locali, magari regionali. È il caso della Calabria e della ricaduta in termini di gradimento della fiction Rai *La sposa*. Una storia di un matrimonio combinato, una fotografia secondo l'obiettivo del regi-

ragionevoli. La prima è sul piano della scelta di dare un senso di mercato, quasi un mercimonio sgradevole, del matrimonio per procura, quasi come se la Calabria fosse, la terra per spose in vendita, una sorta di Zanzibar all'italiana del XX secolo. I modi e i termini della contrattazione dicono tutto - ed è un peccato che la produzione non si sia fermata a riflettere sul messaggio che tali scene avrebbero sotteso - e poco importano le finalità della promessa sposa che al senso di riscatto fa da cornice un dramma senza fine che avvolge tutto e tutti: protagonisti e spettatori.

Il secondo è come e in che misura non sia ancora oggi possibile scrivere una storia diversa di una terra che della semplicità del passato ne aveva fatto uno stile di vita, dove la parsimonia era virtù in costumi che aborrivano il crimine relegandolo a patologia da curare, senza dare vetrina o aprire credito per povertà.

Se fossimo obiettivi, infatti, dovremmo riconoscere che tutto questo lo abbiamo permesso perché abbiamo scelto di fare della Calabria il luogo di un romanzo criminale fine a se stesso, senza speranza di vedere una luce oltre le pagine impregnate di sangue e di miseria.

Un romanzo che ci avvolge tutti in una sindrome di Stoccolma per la quale non solo ci rassegniamo alla versione noir che invade le vetrine e i bookshop delle stazioni e degli aeroporti, ma celebriamo il salvatore o il sacerdote di turno, meglio se proveniente da altre latitudini e magari con una rendita mediatica spendibile da poter sfruttare pro domo propria. Eppure, se guardassimo *L'albero degli zoccoli* potremmo dirci figli, seppur lontani, di una comune storia italiana di marginalità e di sfruttamento, ma questa con risultati diversi. Dagli zoccoli portati dovunque, in Italia e all'estero i contadini veneti di ieri sono diventati imprenditori e ben altro, rimettendo capacità e conoscenze, oltre che capitali, alla loro terra con efficacia e amore, sposandola in nozze mai più combinate. La Calabria, invece, continua a vivere remissivamente in un continuo divorzio con la sua storia, con le sue migliori risorse, senza regolare i conti con una deprivazione culturale che dura da tanto... troppo tempo, permettendo a chiunque di sposarne una parte di essa come meglio crede e alle sue condizioni. ●



sta degli anni Sessanta in Calabria, promossa da Piemonte Film Tv Fund e con il sostegno di Film Commission Torino Piemonte e girata dovunque, ovviamente, ma non in Calabria. Una storia di un matrimonio per procura e dai significati diversi che a questa pratica, non solo in uso al Sud, si possono dare e che non affranca nessuna esperienza di vita delle altre regioni della penisola negli stessi anni. Non entro nel merito delle ragioni e del fascino che una simile narrazione di una prassi sociale abbia suscitato nel decidere di produrla siano esse il riscatto di una donna forte e coraggiosa per affrancare la famiglia dal bisogno o altro. Tuttavia, al netto delle possibili opinioni di stile, lascio alcune considerazioni che credo possano essere ritenute

STORIA DI COPERTINA / LA SCRITTRICE CALABRESE INNAMORATA PERSA DELLA SUA TERRA

“La mia vita parte da un piccolo paese della costa calabrese, Briatico, dove il mare fa il suo verso guardando le Eolie. Con una gioia dentro che ha dimensioni davvero incontenibili”

Accade in Calabria, dove nuovi scrittori crescono. Nuovi scrittori si affacciano al mondo esterno, nuovi scrittori si ritrovano in testa alle classifiche delle vendite, nuovi scrittori tornano sui luoghi comuni dei vecchi maestri della letteratura meridionale e puntano la propria attenzione sulla grande magia delle nostre montagne e del nostro mare, dall'Aspromonte allo Stretto di Messina, dalla Costa Viola al mare Mediterraneo, così meravigliosamente raccontato finora in questi anni da un giornalista scrittore che risponde al nome di Mimmo Nunnari.

La differenza questa volta è di genere. Perché, questa volta, a cimentarsi con il racconto di questa terra, che è sempre molto complicata, e della sua gente, che sembra ancora condannata all'eterna rassegnazione, è una giovane donna, di cui sentiremo molto parlare negli anni che verranno, e che oggi ha una dote rara, che è quella della scrittura.

La scrittura come denuncia. Mai come in questo caso.

La scrittura come strumento di riscatto sociale, la scrittura come ricerca del bello, la scrittura come testamento ideologico e morale del proprio dolore e della propria sofferenza.

La scrittura, soprattutto, come modello di speranza per un'intera comunità.

Donna e scrittura, insieme. In questo caso, sono la stessa cosa. Sono il ri-



Giusy Staropoli Calafati

«La Calabria che amo profuma di mare»

di PINO NANO

▶▶▶ *Giusy, la scrittrice di Calabria / Nano*

flesso della stessa immagine, dove la donna ha un nome ben preciso, Giusy Staropoli Calafati, e dove la scrittura è la parte emozionale che più le appartiene.

Scrittura come linguaggio moderno, scrittura come arma di confronto, scrittura in qualche caso come provocazione di massa, e che lei usa giornalmente anche per raccontare sé stessa, la sua vita, i suoi 43 anni portati in maniera sfrontata e quasi arrogante. Ma lo fa altrettanto bene con tutto il resto della sua vita, a partire dalla magia dei ricordi del nonno paterno, e l'incontro complicato e insieme dolcissimo con la nonna materna. Lei, figlia di una coppia che per coronare il proprio sogno d'amore ricorre alla classica "fuitina" d'altri tempi, lei alle prese oggi con quattro figli ancora da crescere e che non vedono l'ora di realizzare i propri sogni probabilmente altrove, lontani dalla terra che la loro madre ama in maniera così viscerale.

Lei, con un'azienda alle spalle a cui pensare per aiutare il marito, e poi ancora - sempre lei - alle prese con i mille dubbi esistenziali della piccola provincia italiana e i ricordi bellissimi dei tanti Natali diversi passati e vissuti con i nonni, quando d'inverno si aspettava la gelata per ammazzare il maiale, perché quella un tempo era la vera festa della famiglia e del paese che le stava stretto intorno.

Il ricordo forse più prepotente che oggi Giusy Staropoli Calafati ha del suo passato è il colore verde oliva della macchina dei nonni, una 127 prima maniera, con cui i nonni di tanto in tanto scendevano alla marina dalla campagna e venivano a trovarla, in questa sua casa dove c'era sempre tanto da lavorare, soprattutto d'estate, e questo le pesa ancora per il solo fatto di non aver fatto tanti bagni al mare come facevano invece i suoi compagni di gioco.

Estatì negate, o meglio, estatì fortemente desiderate e impossibili. Di

questa sua storia personale e intima se ne potrebbe fare addirittura un film.

«Sono nata di settembre che ero di appena tre chili. Mia madre dice sempre che avevo gli occhi come due olive. Grandi e sgargianti. Sono cresciuta in fretta. Mia madre sostiene che ero in continua corsa contro il tempo. Un passo lui, dietro io. E perbacco, lo battevo! Sono diventata una bambina vispa e vivace in un battibaleno. E, abracadabra, mi sono ritrovata donna come, passata la sera, ci si ritrova già al mattino. Da vispa a testarda; da docile a ostinata, resistente e re-



siliente contemporaneamente. Mi chiamo Giusy. Al paese, sono Giusina per tutti. Ho 43 anni, quattro figli e una montagna di sogni da realizzare. Che, attenzione, non è merda ma sogni. Sono moglie, madre, zia, e da quando sono nata continuo a essere figlia e sorella. Sono una buona amica, almeno credo. Basta interrogare la mia amica del cuore Cetty, ma non approfittate, vi potrebbe raccontare vita, morte e miracoli».

Giusy Staropoli Calafati, è oggi la provocazione più moderna di sé stessa. Lo cogli con mano quando la incontri per la prima volta, e la prima cosa che ti sbatte in faccia è l'impostazione di fondo della sua vita.

«Nascere in Calabria non si sceglie. Essere calabresi sì»

Donna coraggiosissima, senza orpelli di sorta, senza nessun remora nel dire le cose che pensa, per nulla timorosa di niente e di nessuno, neanche dello scrittore napoletano Roberto Saviano che proprio qualche giorno fa, a proposito dello speciale di Alberto Angela *Stanotte a Napoli* - trasmesso in prima serata da RAI Uno la notte di Natale - ha usato parole durissime contro la sua città natale.

“Le bellezze di Napoli - questo il commento di Roberto Saviano - non sono sfavillanti, ma piene di crepe e cicatrici... Napoli è come il Cristo nella Cappella Sansevero che, sebbene velato, palesa ogni vena, ogni spasmo, a riprova del fatto che non basta coprire per dimenticare, nascondere, cancellare. Usare le bellezze di una città per delegittimare il racconto di ciò che accade non è indice di ignoranza o superficialità, ma di cattiva fede...”.

- Giusy, la sua reazione contro Roberto Saviano è stata un pugno nell'occhio...

“Ho solo scritto quello che pensavo. Roberto Saviano, che oramai ha occhi solo per la sua Gomorra, mentre Napoli è mille culture, altro non ha fatto che rendersi complice di un male ulteriore contro la tua stessa terra. Un popolo non si rende moralmente povero per essere, in esso, riconosciuti come profeti. Vorrei ricordare a Saviano che Cristo non lo riconobbe nessuno. Che il Battista fu scambiato per il Cristo. Tanto che, forse proprio per questo, a un certo punto della storia anche l'arte lo ha reso velato. Ma Napoli esiste, caro Roberto Saviano, resiste e vive, nonostante la tua ostinazione con cui tenti di rendere vana la sua grande bellezza. Il Cristo velato di Sanmartino, non sarai certo tu a svelarlo con i tuoi trattati di male oscuro. Nessuno potrà farlo. La bellezza non si fa mettere le mani addosso, non si concede per usi impropri né si lascia uccidere. Le tenebre in

▶▶▶

►►► Giusy, la scrittrice di Calabria / Nano

cui insisti vivacchia la meraviglia di Napoli, senza possibilità di redenzione, è una colpa che la storia non perdonerà a nessuno. Neppure al padre di Gomorra. Mi sono sempre chiesta chi è davvero Roberto Saviano. Certamente non è Napoli, così come Napoli non è Saviano. Napoli è l'Italia. È bellezza, Napoli. È arte, è cultura. È identità nazionale».

- Giusy, mi spiega cosa rappresenta in realtà la scrittura per una donna, madre, scrittrice esordiente e anche di successo, come lei?

«La scrittura è la mia vita. È tutto quello che di più bello potessi sperare di avere e di coltivare. La scrittura per me è davvero mille cose diverse e insieme. È libertà, è rivoluzione, è provocazione, è dichiarazione dei sentimenti più riservati e più intimi, è una forma di confessione pubblica, senza rete, senza orpelli inutili, senza limiti, trasparente, severa, reale, quanto mai specchio di me stessa e delle cose in cui credo. Scrivere è come sognare ad occhi aperti, perché il linguaggio ti porta a scoprire l'anima, e quando trovi il coraggio di raccontare la tua anima allora hai raggiunto il grado massimo della tua libertà. E scrivere è come sentirsi un passo avanti agli altri, non intendo dire "migliore", ma un passo davanti a chi ti sta accanto questo sì, per via di una sensibilità e di una responsabilità che solo se scrivi per gli altri non puoi non avere».

- Qual è stata la sua prima prova d'autore? Il suo primo libro?

«Il mio primo vero libro era un libro di poesie. Lo aveva pubblicato la Edizioni Sabine e si intitolava *La mia Terra*. A questa prima opera ne sono seguite diverse altre, finché nel 2015 partecipai ad un concorso della RAI, il famoso Premio letterario La Giara, dove io inviai il mio primo vero romanzo. *La terra del ritorno*, si intitolava così quel mio primo lavoro. Con questo libro devo riconoscere, ho vissuto però

un'esperienza straordinaria.

Tantissimi altri premi e riconoscimenti. Letto e studiato in tantissime scuole, e non solo in Calabria. *La Terra del Ritorno*, edito dalla Pellegrini di Cosenza, dedicato allo scrittore Saverio Strati, mi ha permesso di realizzare un grande sogno, conoscere la Calabria diventando una vera scrittrice, mi ha consentito di visitare e toccare con mano le realtà più sperdute e più dimenticate della Calabria, da calabrese riconosciuta. Ho presentato questo romanzo ovunque, dall'Aspromonte al Pollino, contrada dopo contrada, quartiere per quartiere, ho incontrato davvero di tutto



e di più, ho parlato con migliaia di giovani, ho finalmente capito cosa è oggi realmente la mia terra di origine e oggi sono fiera di esserne figlia e di farne parte integrante».

- Cosa si porta dentro Giusy?

«Alla fine di questo lungo e infinito viaggio, nel mio zaino ho messo dentro di tutto. Dai dialetti così diversi incontrati per strada, alle tradizioni e agli usi di questa nostra terra contadina, alle storie di molti uomini e molte donne di Calabria. Mi creda, un sogno che è diventato realtà. Un'esperienza forte di cui io e la mia Calabria avevamo bisogno entrambe, e che abbiamo fortemente condiviso. Vede, da bambina e poi da ragazza, al di là di

quelli che erano i miei libri scolastici non amavo molto leggere, e i romanzi a quel tempo non mi interessavano per nulla. Quando poi, conquistata la maturità, ho incominciato a divorare libri di ogni tipo, allora ho compreso e toccato con mano che leggere un libro significa viaggiare per il mondo pur stando seduti sempre in unico e solo posto fisico o geografico. La lettura ti apre il cuore, ti apre la mente, ti apre lo spirito, è una finestra continuamente aperta sui popoli e sulle loro mille storie diverse».

- È vero che nella sua vita ad un certo punto è entrata prepotentemente anche la passione per la danza?

«Sì è verissimo, ho ballato sulle punte di gesso per tanti anni. Avvolta nei veli di un tutù. Mia madre mi dice sempre, ancora adesso, che ero bellissima. Dopo quella per i temi di italiano, la danza è stata la mia più grande passione. Ho incominciato a nove anni, e ho proseguito fino a quando Raffaele, il mio primogenito, ne aveva più o meno due. Poi ho lasciato. C'era altro da cui mi sentivo attratta. E non che la danza non l'amassi più, anzi. È rimasta il mio stimolo primordiale, un sentimento intimo, mi basta riascoltare, ancora adesso, la *Carmen* di Bizet o lo *Schiaccianoci* di TChajkovskij, e subito rinasce dentro di me la voglia di tornare a ballare. Con la stessa prepotenza dei miei nove anni. Da quando ho smesso di ballare non sono cambiata, mi sono semplicemente modificata, sono maturata. Sono una donna con le palle, dice mio padre. E quando lo contraddico, lui sorride. Sono una scrittrice di provincia dico io, vivo a Briatico, in provincia di Vibo Valentia. Ma mai provinciale - aggiunge qualche altro. Dalle verità non si prescinde. Non bevo fino a ubriacarmi, se non qualche buon bicchiere di vino fatto da vitigno autoctono calabrese. Non fumo, non gioco d'azzardo se non al centro scommesse della vita».

►►►

►►► Giusy, la scrittrice di Calabria / Nano

- Non solo danza nella sua vita, però?

«È vero ho tante nuove passioni. Cancito per non dimenticare, quando me ne viene voglia, e amo con la sfrontatezza di un'adolescente il mare che ho davanti casa, dentro cui mi immergo come Scilla e Cariddi. D'estate e di inverno. Quando è corrucciato e solo. Questa sì che è una passione e un vizio per cui potrei essere perseguibile e condannata. Come quando mi sento tremare le vene, non appena mi giunge nitido il suono della tarantella. Da dovunque provenga. Dall'Aspromonte o dal Pollino. Ho fatto tante cose, di sicuro ne ho fatte 43. Una cosa per ogni anno della mia vita. Alcune buone, altre pessime».

- Giusy, ma lei non sbaglia mai?

«Ho fatto anche una marea di cazzate, inutili e irripetibili. Tante altre, temo, le farò nel corso della vita che mi aspetta. Ma che ci volete fare, il gioco della vita stessa ha anche le sue regole irregolari da rispettare. O segui la scia, o sei contro di lei. E, aperta e chiusa parentesi, non sono stata né mai sarò un profeta in patria. Questa sì che è una strafuga certezza, che mi porto sempre dentro».

- Giusy, ma come si fa a scrivere così tanto come fa lei, con una famiglia pesante come quella che ha, quattro figli e mille problemi da risolvere per ognuno di loro?

«Sono diventata madre, la prima volta, che avevo solo 22 anni. "Sticazzi", direbbe qualcuno. Ma che dire? Raffaele mi aveva scelta alla velocità della luce, e io lo accoglievo, incosciente certo, ma facendolo diventare subito la parte più preziosa del mio corpo prima, e della mia vita poi. A 25 anni ho avuto Roberta. Nel fiore della mia giovinezza mi raggiungeva anche lei. Diventavo madre per la seconda volta. Anziché giocare con le bambole, giocavo con i figli. La soddisfazione della carne. Li avevo scelti alla carrie-

ra. Per fare successo è sempre tempo, mi sono detta, ma per fare i figli no. Carpe Diem!».

- Quattro figli, una vita piena di tante cose, ma se l'aspettava una vita come questa?

«Non ero mai riuscita a dare un volto preciso ai miei figli, neppure la notte durante i sogni che facevo, eppure corrispondevano sempre esattamente ai miei desideri. Erano perfetti, insomma, proprio così come li avrei voluti. Con Roberta è stato straordinario. Vivevo quello che mia madre aveva vissuto con me. La stessa natura, soprattutto. A 28 anni, senza se e senza ma, è nato Antonino. Spacchio-



sissimo. Tris di cuori. Madre per la terza volta. Le mie amiche non erano neppure sposate, tante non lo sono ancora adesso, io invece avevo già un figlio di sei anni, una di tre e un altro appena nato. Non è che io avevo immaginato la mia vita vedendomi solo madre in questo mondo, anzi, ma una madre una volta che comincia questa strana ma straordinaria avventura non finisce più di partecipare al gioco dei suoi figli, neppure morta. Se è uno o sono tre».

- Avevamo detto quattro figli, non tre?

«Non ero sicura di essere nata per essere madre, ma di sicuro ero in missione speciale sulla terra. Tra gli

umani. A 32 anni, e questa volta all'improvviso, per caso, un caso inatteso, è arrivato anche Nazareno, segnando definitivamente il 'mio' ciclo dei figli. 32 anni e 4 figli. Diventare madre non è scontato, non è detto che sempre accada. A me accadeva. Grazie al cielo. Non ero diventata maestra come avevo scritto nel mio tema di quinta elementare, ma mamma. Ed era super meraviglioso. Oltre il sogno».

- Mi sembra una madre molto felice.

«Sono cresciuta con i miei figli. Siamo cresciuti vicendevolmente, insieme. Oggi i ragazzi hanno rispettivamente 21/18/15/11 anni. Io ne ho 43.

L'età giusta per fare oggi, quello che le mie amiche hanno fatto a 22 anni, sapendo che loro a 43, non possono fare più quello che io ho fatto allora. Non so bene se la vita è più un caso o più un destino. Magari è semplicemente un caso destinato. Quello di cui oggi mi piace scrivere la storia. La sola che comincia, come diceva mia nonna, con "fermalocchju"».

Oggi Giusy Staropoli Calafati torna in libreria con una sua nuova storia, un nuovo libro, *Terra Santissima* - Laruffa editore - un romanzo dai toni forti che parla della Calabria, che racconta l'Aspromonte, e che spiega soprattutto come mai la Calabria sia, da una parte, una terra bellissima da conoscere e da visitare, ma dall'altra, una terra ancora piena di insidie e di vecchi rancori. Un romanzo decisamente destinato a scalare le classifiche nazionali delle vendite.

»

- Che libro è?

«*Terra Santissima* è un libro importante, a cui tengo particolarmente, che dedico a chiunque si sente di ap-

►►►

▶▶▶ Giusy, la scrittrice di Calabria / Nano

partenere a un pezzo di paese o a uno spicchio di terra, a una altissima vetta di montagna, o a un lido di mare, in qualunque parte del mondo. Presentare l'Aspromonte come centro del mondo è stato davvero emozionante, far conoscere il viaggio di Simona Giunta e l'amore per la sua identità segreta, è stata un'esigenza».

La scrittrice calabrese in questo suo nuovo romanzo supera sé stessa, soprattutto quando prova a raccontare la terra che ama e la gente che la vive. «Il destino bastardo e irregolare di questa terra che è la Calabria, mai disposto a svelare se la strada intrapresa è quella dell'inferno o del paradiso. E chi cammina vicino a te è un Dio o un diavolo».

- Partiamo, prima di tutto, dalla storia principale?

«Simona Giunta, è la protagonista del romanzo. Vive a Milano. È una giornalista. Segno particolare di riconoscimento: è figlia di emigrati calabresi in Lombardia. È una donna caparbia e ostinata, con un lavoro che ha sempre desiderato di fare e un assillo che la tormenta, un pugno di nocchie lasciate in Aspromonte vent'anni prima. Una trasferta di lavoro la riporta sulle tracce della sua vita passata, nel cuore della valle delle grandi pietre, dentro i luoghi intimi di Francesco Perri e Corrado Alvaro. A Polsi, sotto lo sguardo materno della Madonna della montagna, in mezzo al volo dei falchi pellegrini, ma soprattutto dentro le braccia forti di un pastore dell'Aspromonte. Quelle soffocanti della Santa 'Ndrangheta». Quasi magistrale la prefazione che ne fa invece lo scrittore di Seminara Santo Giofrè.

«La bellezza e il fascino dei paesaggi che si presentano agli occhi di Simona è indicibile, conciliata dai ricordi di Alvaro, Perri, e di altri ancora, che affiorano alla memoria come brina dopo una fresca pioggia estiva. Pecore, mandriani, cicale, fumare, alberi e canti antichi. Le visioni, i suoni e i

profumi sembrano reali e immaginari assieme, naturali e mistici, proprio come le sensazioni provate in questa Terra Santissima, incantevole e fatale nel contempo, muovendosi all'interno della quale pare di trovarsi altrove, un po' dentro e un po' fuori di sé». Simona Giunta, prosegue il suo viaggio sfidando la sorte, per scoprire e tradurre nei caratteri a stampa la lingua e i misteri della terra dei briganti. Ma il sentiero che le si apre innanzi è tutt'altro rispetto a quello sperato. Santo Giofrè conosce le terre Aspromontane come le sue tasche, le ha vissute sofferte e attraversate tutte, da cima a fondo, con la tempesta e con il sole cocente dell'estate, e nessuno meglio di lui avrebbe potuto spiegare ai lettori di Giusy Staropoli Calafati cos'è realmente la sua «montagna sacra».



«L'Aspromonte «è una via nuova, ignota, piena di curve, di ostacoli e di scoperte al limite dell'immaginazione che condurranno Simona a vivere esperienze impensabili e a ritrovare le sue origini, profondamente legate a un Sud che soltanto adesso, per la prima volta, conosce per davvero, mettendo a nudo i suoi segreti anche quelli nascosti nella propria carne». Vi suggerisco, e vi prego di leggere insieme a me, la bellezza di questo passaggio del medico-scrittore Santo Giofrè.

«In *Terra Santissima* - commenta Giofrè - Giusy Staropoli Calafati ci accompagna in una passeggiata attraverso una delle terre più belle e feroci della Calabria, l'Aspromonte, evidenziando gli usi, i costumi, le tradizioni, i saperi, i sapori, le feste e gli stili di vita che qui permangono, così

com'erano anticamente, resistendo alle mode e alle tecniche innovative e perennemente cangianti della società. Grazie a un linguaggio semplice e vicino a quello della quotidianità, il lettore vedrà coi propri occhi scenari bradi e seducenti ma anche realtà misere e brutali, al limite tra l'attendibile e l'inverosimile. Scorrerà usanze e modi di pensare impossibili da decodificare in lingua alcuna e tuttavia più forti, più antichi, più concreti di quelli propagandati dagli strumenti di comunicazione di massa e dai consumi. Focalizzerà persone vere, reali, modeste e tuttavia capaci di qualunque cosa, di fare del male così come di innamorarsi, come chiunque altro». Ne viene fuori un libro controcorrente, che racconta la Calabria dal di dentro mettendo a fuoco quel velo di magia che sembra incantare i suoi

abitanti, coscienti e inconsapevoli a un tempo delle regole di vita non scritte in nessun codice, e tuttavia da tutti rispettate e praticate.

- Un libro importante, dunque?

«Vede, da calabrese, incluso il mio ruolo di donna e di madre, sento di avere oggi una grossa responsabilità verso questa terra, nell'avviare una nuova buona politica del fare. Da scrittrice e giornalista, ho forse anche una responsabilità maggiore, che mi obbliga moralmente ad agire. In Calabria, per la Calabria, e nel cuore della Calabria, con ostinazione, con perseverazione. Soprattutto con senso altissimo dell'onore. Sento che il 2022 mi richiama all'ordine, con un metro più preciso del solito. E avver-

▶▶▶

►►► Giusy, la scrittrice di Calabria / Nano

to che la Calabria si associa a questo mio progetto fantastico, con una voce sempre più forte, decisa e potente». Forse non a caso *Terra Santissima* è anche un libro di protesta, ci avverte Santo Giofrè.

«Da un lato, contro la pretesa e il pregiudizio di conoscere la Calabria dal di fuori, soltanto per mezzo del sentito dire, e delle pagine scritte da chi non vi mai è nato. Dall'altro lato, contro quel modo di pensare criminale che caratterizza alcuni dei suoi abitanti, i quali condizionano la vita di tutti gli altri, scatenando faide per affari oltre oceanici».

- Come se ne esce?

«Leggendo *Terra Santissima* il lettore - conclude Santo Giofrè - proverà la stessa inquietudine che Simona Giunta percepisce quando, appena arrivata, l'Aspromonte comincerà a dischiuderle i suoi segreti; ma inizierà anche ad amare una terra bella e incontaminata, quasi paradisiaca, abitata da persone vere, e a odiarla, nel contempo, a causa della permanenza di quell'unica sovrastruttura, invisibile e sempre presente, che alimenta sangue, morte e disperazione: la 'ndrangheta. L'Aspromonte ti cambia, ti lascia il segno nel bene e nel male. Non è una terra facile da conoscere ma neanche semplice da dimenticare. È un luogo in cui ognuno può ritrovare sé stesso ma anche perdersi, in cui ci si può salvare o dannare per sempre, in cui vivere per sempre o morire. Per questo l'Aspromonte è una *Terra Santissima*». Giusy Staropoli Calafati ce la mostra così com'è questa terra, che ci appartiene sin dalla nascita, nella sua ambivalente bellezza e tragicità.

- Giusy, che effetto le fa leggere che il suo libro piace tantissimo soprattutto ai giovani?

«Non avevo mai partecipato a un contest con un mio romanzo. *Terra Santissima* si è ritrovato a essere inserito tra i libri da decretare come migliori

libro Calabria 2021, in maniera inaspettata. È partito tutto così, per caso. In pochissimo tempo si è scatenato l'inferno, direbbe qualcuno. Io invece dico una specie di cerchio magico, che sul punto di chiudersi, si riapre continuamente. Un voto dopo l'altro, come fossero cormorani in volo. Un crescendo di numeri che, in questi giorni, oltre a farmi compagnia, ha fatto crescere in me la forte consapevolezza di essere riuscita, nel tempo, con la mia scrittura, a entrare in picchiata nel cuore di tantissima gente. Uomini e donne, grandi e piccini di ogni parte della Calabria, dell'Italia e del mondo. E credetemi, non c'è premio che possa dare gratificazione più grande, rispetto a quella che arriva direttamente dal popolo dei lettori».



Non so se si può dirlo, ma alla fine del romanzo noi abbiamo percepito la sensazione netta di avere tra le mani un romanzo di grandissimo impatto mediatico, giovane, veloce, immediato, scritto con un linguaggio freschissimo, di facile lettura, e soprattutto un racconto firmato da una grande scrittrice esordiente, e di cui certamente sentiremo parlare nei mesi e negli anni che verranno. Il risultato è immediato.

- Mi pare che l'anno 2022, per lei Giusy sia incominciato abbastanza bene?

«Il 2022 sarà l'anno in cui alla Calabria vorrò dare una nuova ennesima

occasione. Mettendole a disposizione tutto ciò di cui dispongo. Più di quanto già sto facendo? Sì, decisamente molto di più. Sono ormai diversi anni che, quotidianamente, con la mia scrittura, cerco di fare bella mostra della Calabria. Saggi, Romanzi, poesie, articoli di giornale, ma anche, forse soprattutto, azioni quotidiane sul lavoro e nella vita politico-sociale a cui costantemente mi dedico. Sono queste le cose di cui oggi vado più fiera».

- Giusy procediamo per ordine, per favore. Come immagina concretamente questa sua rivoluzione culturale?

«La risposta le sembrerà quasi banale, ma io ci credo moltissimo. Basta mettere in bella mostra, una volta per tutte, senza falsi proclami, ma con reale identità, la nostra terra e la nostra storia di figli di Calabria. Questo vuol dire che il nostro imperativo deve essere promuovere i luoghi, la storia, l'arte, la letteratura... La stessa cultura legata ai luoghi. Dalla montagna ai lidi del mare, dalle zone interne ai paesi costieri. È arrivato il momento di portare allo scoperto la componente migliore di una terra troppo spesso criticata, ma anche ancora del tutto misconosciuta. Solo promuovendo la bellezza si potrà finalmente avviare un serio progetto di

ripresa e resilienza. In fondo, sono nate qui le stagioni del pensiero. Credo sia proprio questo il lavoro che ho sempre desiderato fare in Calabria. È il motivo vero per cui sono rimasta qui. Per raggiungere certi obiettivi però, serve sempre una buona esperienza, e i tempi, lasciatemelo dire, per me sono decisamente maturi. La Calabria deve ritornare a credere in se stessa, i calabresi pure. Sviluppo, crescita, idee, ideali, valori, progetti, da qui parte quella che lei chiama la mia sfida culturale».

►►►

▶▶▶ Giusy, la scrittrice di Calabria / Nano

- Come era Giusy da ragazza?

«Fino a diciassette anni ho amato molto le passerelle. Sono stata Miss Provincia Vibo Valentia nel 1998. Poi sono rinata. Nel senso che sono diventata grande. Ho intrapreso la strada verso quella vita che mi ha portata fino a qui. Fino alla maturità. Sono tante cose insieme oggi, ma soprattutto, tra tutte, prima di tutte le altre, sono una donna. Una donna libera, con troppe idee e forti ideali, progetti, lotte, pensieri, e anche abbastanza coraggio. A scrivere di certe cose di coraggio ce ne vuole davvero tanto».

- Qual è la cosa che oggi più le manca?

«Mi mancano i nonni, le sembrerà strano ma è così. Mi manca soprattutto nonna Peppa, la mia nonna paterna che non ho mai conosciuto. In compenso sono cresciuta con mio nonno e con le sue eterne paternali, i suoi infiniti consigli, un uomo carismatico e indimenticabile. Un punto di riferimento insostituibile, onnipresente, insistente, avvolgente in tutti i sensi. Lui era rimasto vedovo ancora giovane, mia nonna è morta quando aveva 59 anni, e lui è rimasto solo in tutti questi anni in attesa che i figli tornassero dalla Germania dove erano emigrati e dove lavoravano il bitume. I nonni, che meraviglia, la vita non poteva regalarci cosa più bella».

- E la sua famiglia Giusy?

«Morta la nonna, i suoi quattro figli hanno lasciato la Germania per sempre per stabilirsi a Briatico definitivamente. Mio padre ha sempre avuto accanto mio nonno Carlo. Al rientro dalla Germania mio padre ha aperto un negozio di abbigliamento e ricordo che mio nonno era costantemente insieme a lui, a consigliarlo o a guidarlo. Si sposò anche giovanissimo. Mia madre aveva poco più di sedici anni quando salì sull'altare e la loro fu davvero la classica storia d'amore. Solo che mio padre aveva dodici anni più di mia madre e allora per sposarla

fecero ricorso alla "fuitina", sparirono per una notte e poi si ripresentarono il giorno dopo pronti per il matrimonio. Allora si faceva così, o meglio, molti allora ricorrevano a questo stratagemma per coronare la propria storia d'amore. I genitori di mia madre, avendo a casa altre figlie femmine ed essendo mia madre ancora una bambina non avevano accettato la proposta di mio padre. Mio padre organizzò allora un finto rapimento e che i giornali del tempo, ricordo la *Gazzetta del Sud*, raccontarono come un "rapimento a mano armata". Poi per fortuna i miei nonni materni ritirarono la denuncia contro mio padre e le cose si avviaron verso una

raccontarci a nostro modo la propria vita. Anche questo è stato molto bello. Nonna poi l'ho persa due anni fa, era il primo di luglio ed è stata un'esperienza durissima. La sua scomparsa ha lasciato in me un vuoto incolmabile. Quando lei scoprì questa mia passione per la scrittura pensò che dietro di me ci fosse la mano di Nostro Signore, così lo chiamava, che mi aiutasse e mi chiedeva continuamente "Ma chi ti detta queste cose? Chi ti ha raccontato queste storie così belle? Ricordo che quando pubblicai il libro di poesie dedicato a Natuzza Evolo, mi chiese se ci fosse qualcuno dal cielo che mi aveva ispirato e mi aveva guidato in questo percorso di



normalità più o meno apparente. Mia madre, infatti, poté tornare a casa sua solo dopo diverso tempo, non essendo stata mai perdonata sul serio per quello che aveva combinato. Io invece non ho mai finito di ringraziare mio padre e mia madre per quella "fuitina", perché se non fossero scappati io non sarei nata e non sarebbero nati né i miei fratelli né mia sorella. Neppure i miei figli».

- E il rapporto con i nonni materni?

«È arrivato tardi, ma è arrivato. Io ho scoperto i nonni materni quando già ero cresciuta, mia nonna in particolare era già una donna anziana, ma questo non ci ha impedito di discutere di tante cose, di confrontarci e di

fede, lei era molto religiosa e credeva, come del resto diceva la stessa Natuzza Evolo, che dietro ognuno di noi ci fosse un angelo a guidarci o il signore a vegliare su di noi».

- Che infanzia ricorda Giusy?

«Un'infanzia bellissima. Se potessi tornare indietro la riviverei così come l'ho vissuta. Con gli occhi sempre pieni del mio mare, e la mia vita più bella trascorsa in campagna. I miei nonni prima di partire per la Germania avevano occupato un appezzamento di terra, che hanno ripreso a coltivare una volta rientrati a Briatico. E mio padre aveva fatto la stessa cosa. All'ora di pranzo chiudevano il nego-

▶▶▶

▶ ▶ ▶ *Giusy, la scrittrice di Calabria / Nano*

zio di abbigliamento che avevamo e fino alle quattro e mezza andavano in campagna, la nostra terra si chiamava "Gaio", e da qui il nomignolo dato in paese alla mia famiglia, i "Gaioti". Sembrava quasi una ingiuria, certo era un soprannome, ma di cui non mi sono mai sentita offesa: Tutto questo era la mia terra natale, tutto questo mi apparteneva fino in fondo, e nulla sarebbe stato in un altro modo. Penso ai tanti Natali trascorsi tutti insieme in campagna, penso al maiale che si ammazzava tutti insieme durante le gelate d'inverno, penso alle feste trascorse tutte in famiglia e con tanta gente intorno, penso al dolore dei lutti e dei funerali che in un paese come questo sono ancora corali e di tutti».

- Ad un certo punto della sua vita lei decide anche di fare politica?

«Sono scesa in politica con una forza e una consapevolezza che non credevo di avere. L'ho fatto senza guardarmi né avanti né indietro, con puro spirito di servizio ed esagerato senso di responsabilità. È accaduto esattamente dopo i miei primi 40 anni. Ma non ho sbarcato il lunario, anzi, sono solo un consigliere di opposizione. Comunque, un'esperienza esaltante, mi credeva...».

- Giuseppe Conte era ancora Presidente del Consiglio, lei un giorno prese carta e penna per raccontargli lo stato di degrado della sanità in Calabria. Cosa gli scrisse?

«Gli ho scritto da una regione la cui tunica veniva giocata a sorte per l'ennesima volta. E le folle insistevano a voler scegliere Barabba, a conferma che Cristo davvero si è fermato a Ebo-li. La Calabria ancora una volta terra di conquista. Si continua a succhiarle il sangue da ogni parte del suo corpo nudo, mentre con occhi fragili e agonizzante, chiede aiuto. Si vuol rendere sazio solo chi ha sete di potere, di quattrini e di vendetta. Si continua a violentarla con la pratica immorale

della ripetizione, senza farle neppure prendere fiato, mentre con voce fioca, grida aiuto. Si vuol soddisfare la smania di chi ha il "disio" di provar piacere. Così, nella minimizzazione di una terra voluta sempre serva, ogni atto di violenza carnale alla Magna Grecia, ha il suo complice. E verrà scritto sui libri di storia il suo nome. E saranno più d'uno quelli a cui verrà chiesto il conto. Più d'uno, saranno i banditi pronti a levarle via la purezza degli ulivi, il volo casto della rondine marina, il candore dei bianchi calanchi. Dopo che con il nostro sangue abbiām fatto l'Italia, caro Presidente,

ta e dannata, terra. Vorrei che glielo dicessero Umberto Zanotti Bianco, Edward Lear, Paolo Orsi. Nessuno può operare, curare, dirigere e tanto meno commissariare una terra che non conosce. Un popolo che poco o niente rispetta. Che non gli è né conoscente, né affine. Corrado Alvaro diceva il calabrese va parlato, ascoltato, voluto bene. Ma nessuno lo ha fatto. Eppure, il maestro insegna e gli allievi imparano. Voi no. Ci avete sempre costretti, per fame, e ora anche per salute, a essere briganti. A emigrare. E continuate a farlo. A volte con sdegno, altre solo per un piglio. Peggio



insistete a volerci privare dei diritti essenziali, calpestandoci la dignità, ed eliminandoci dalla nostra stessa storia. Ma se cadiamo noi, cadrà l'Italia intera. Siamo gli arti inferiori su cui si regge la Nazione. Se si piegano le gambe, viene giù tutto il corpo. Nessuno si salva da solo. Proprio così, nessuno si salva da solo».

- Di tutto di più, insomma?

«Al premier Conte, ho scritto semplicemente tutto quello che pensavo in quel momento. Vorrei tanto che per un solo attimo Cesare Pavese, forestiero al confino nella desolata Brancaleone, le dicesse, come fece con sua sorella Maria, chi sono i calabresi e quanto vale la terra di Calabria. Ama-

dei signori, gli *gnuri*, che torturavano la vita dei coloni, schiavizzandoli per il pane o magari per la penicillina. Ma son finiti quei tempi, caro Presidente. È finita l'ignoranza, l'analfabetismo... Ora anche qui ci sono i libri, quelli che li scrivono. Ci sono l'intelligenza, la scelta, le idee, i valori, il coraggio e anche il doppio della lotta di ieri. I Calabresi non ci stanno più alle barbarie di un'Italia che ha sempre approfittato del suo Sud. L'era del latifondo è ormai passata. L'abbiamo combattuta e anche vinta. E ora, questa in cui liberamente vorreste bivaccare, e con maggiore forza di prima lo ribadisco,

▶ ▶ ▶

▶ ▶ ▶ *Giusy, la scrittrice di Calabria / Nano*

è terra nostra, non di nessuno. I Proci hanno finito le risa porche e maledette, e pure la pacchia antica dei calici e del vino. Ulisse torna a Itaca. Ulisse è il nostro orgoglio, caro signor Presidente, Itaca, la nostra terra».

- Le ha mai risposto nessuno?

«Intanto mi preme precisare che quella stessa lettera dopo che a Conte la inviai anche al Capo dello Stato, il Presidente Mattarella. Sentivo che, come Presidente della Repubblica, garante assoluto della nostra Costituzione, quelle parole anche a lui dovevano essere indirizzate. Il Presidente Conte no, non mi rispose, ma nella cassetta della posta, una mattina con grandissima sorpresa trovai invece una missiva proveniente direttamente dal Quirinale. Era il Presidente Mattarella che rispondeva alla mia accorata lettera, scrivendo la risposta di suo pugno. Poche righe in cui, ringraziandomi, invitava me e i calabresi a non perdere la speranza e continuare. Quello fu uno dei giorni più belli e anche importanti della mia vita».

- C'è sempre tempo per ricominciare in una terra come la sua?

«Personalmente non so come quale e come sarà il futuro della Calabria e dei calabresi, preferisco per ora non pensarci, io amo fortemente il presente. Credo che senza il futuro sarebbe una semplice utopia. Per quanto mi riguarda, so soltanto che questo vizio che ho, di insistere su alcune cose e di crederci fortemente, mi tormenta in continuazione. Guardo comunque e costantemente alla Calabria, come la super polis da salvaguardare. Il mio presepe di Natale è qui, ed è qui che è allestito tutto l'anno. Nel cuore di questa terra santissima. Insomma, io a volte penso di essere una calabrese fuori dal suo tempo, piombata sulla terra nel momento sbagliato rispetto a quello consigliabile per quelli come me, che non corrisponde più né a quello

di quando ero bambina, né a quello di quando sono diventata donna».

- Non c'è giorno in cui lei sui suoi canali social o sulle riviste dove scrive non fa che esaltare la letteratura calabrese...

«Lo faccio semplicemente perché sono sempre più convinta che la letteratura può salvare la Calabria».

- In che senso Giusy?

«Nessuno è finito finché avrà un libro da leggere nelle mani. E nei libri degli autori meridionali, sono raccolte le più grandi verità del paese. È lì che sono riportate le giuste indicazioni da seguire per riconquistare in

- Non crede che sia una scelta velleitaria, o comunque rischiosa?

«Assolutamente credo il contrario. La cultura è un bene prezioso, collettivo, per cui è necessario ci si spenda tutti e si investa tutto quello che è spendibile. In altro caso, un paese anziché crescere, rischia di rimanere nano. Nicola Giunta scriveva: "iddi su nani e vonnu a tutti nani". Ma la Calabria, forse più di altre regioni italiane, con le sue menti, le sue eccellenze e i geni immensi della cultura e delle lettere, palesa ormai da tempo un forte desiderio di crescita, che non può più permetterle di rimanere indietro. Un



maniera completa e con una visione inequivocabile, da Nord a Sud, la nostra identità. Con sapienza, con consapevolezza e soprattutto con grande senso di responsabilità. Per questo ho elaborato un documento scritto, sottoscritto da scrittori, intellettuali, docenti, giornalisti, professionisti e studenti italiani, presentato al Ministero dell'Istruzione, in cui sono state riportate con espliciti riferimenti ai nostri autori, le ragioni di carattere culturale, morale e civile che impongono di procedere, con ufficialità, al coinvolgimento della scuola dell'obbligo nello studio dei più influenti autori calabresi del '900 italiano».

popolo per capirsi veramente deve conoscere i suoi artisti, altrimenti rimane indietro, scriveva Saverio Strati. Per questo, l'assenza dei calabresi nella storia della letteratura italiana novecentesca, diventa un'assenza quasi tragica. Un danno culturale e sociale che non può più essere perpetrato. Gli studenti mancano ormai da tempo, di un pezzo di storia importante che non può più essere tralasciata alla passione "responsabile" di qualche buon docente. È sul sapere che si gioca il presente e il futuro di una generazione. Conoscere

▶ ▶ ▶

▶▶▶ Giusy, la scrittrice di Calabria / Nano

Alvaro, Strati, Perri, La Cava, Seminara, Repaci, Calogero, Costabile, De Angelis, Zappone e molti altri, potrebbe essere per l'Italia intera una vera chiave di volta».

- Lei lo scrive spesso, è vero che Saverio Strati è stato il punto fermo della sua grande passione per la letteratura?

«Assolutamente sì. Ero ragazza quando incontrai Saverio Strati per la prima volta. Accadde a scuola. Facevo più o meno la quinta elementare. Un nuovo maestro, ci disse la maestra. Statura bassa, capelli bianchi, scarpe di suola e un paltò del colore della sabbia del mare. E sotto braccio un borsello di pelle. Fu da lì che estrasse *Fiabe Calabresi e Lucane*, che io e i miei compagni avevamo già letto in classe, e di cui l'autore era lui, insieme al professore, nostro compaesano, Luigi Maria Lombardi Satriani. Da allora non lo rividi mai più. Anzi ne persi completamente le tracce, ma solo fino a quando il destino ci rimise sulla stessa strada, e ritrovandoci non ci siamo più lasciati. A Strati dedico il mio percorso letterario. È lui il mio più grande maestro delle lettere. E finché avrò voce parlerò del maestro ai giovani, consiglierò i suoi libri, diffonderò il suo pensiero e la sua poetica».

- Come lo racconterebbe lei oggi Saverio Strati ai ragazzi delle scuole?

«Mi sono battuta affinché Strati venisse ripubblicato. Oggi, finalmente, le sue opere tornano a essere disponibili in libreria. Strati ai ragazzi già lo racconto. Lo faccio da diversi anni ormai. In Calabria sono diventata un po' un punto di riferimento per quanto riguarda Saverio Strati. Dopo la sua morte pubblicai due saggi a lui dedicati, con alcuni suoi racconti inediti, fino a tracciarne la sua importante figura ne *La Terra del Ritorno*. Strati, ai ragazzi, lo racconto leggendo loro i suoi libri, raccontandogli la sua opera. Per quello che lui è stato. Saverio Strati è stato uno dei più grandi auto-

ri del neorealismo italiano. Ha scritto una quantità eccezionale di libri, è stato letto e tradotto in tutto il mondo, ha vinto il Campiello nel 1977 con *Il Selvaggio di Santa Venere*; ed è stato lui, ancora prima di Sciascia, il primo autore dell'Italia novecentesca, a parlare apertamente di mafia. Ma nel 1991, Mondadori, la casa editrice con cui aveva esordito e si era affermato, rifiutò il suo racconto *Melina*, e il romanzo *Tutta una vita*. Un'uscita di scena 'imposta' che impatta bruscamente sullo scrittore, ma soprattutto annienta l'uomo. Entrambi provati moralmente, e col tempo anche economicamente. Strati, che vive con

che ricordo ancora. E fu dolente. Con la sua morte, l'Italia perdeva uno dei suoi più grandi geni letterari, la Calabria uno dei suoi figli più illustri, io il mio grande maestro».

Di Saverio Strati, Giusy Staropoli Calafati sa esattamente tutto, per averlo studiato a fondo e per averlo soprattutto amato come se fosse stato uno di famiglia. «Lo studiavo e lo consideravo parte della nostra casa. Lo raccontavo e lo racconto come se io ci avessi vissuto con lui tutta la sua vita».

- C'è un altro scrittore calabrese che avrebbe voluto incontrare nella sua vita e conoscere meglio?



il mestiere di scrittore, attinge ai risparmi finché gli è possibile, ma quando anche questi saranno finiti, è ben altro quello a cui le necessità fisiologiche dell'uomo lo costringono. In una lunga e accorata lettera, il piccolo muratore calabrese, diventato grande scrittore nel mondo, si vede costretto, per poter vivere degnamente insieme alla moglie svizzera, Hildegard Fleig, gli ultimi anni della sua vita, a chiedere il sussidio previsto dallo Stato per gli artisti italiani, grazie alla legge Bacchelli. Alle letture di questa triste notizia, custode delle forti emozioni del giorno in cui Strati lo avevo visto e ascoltato, toccato con mano, ebbi al cuore una stretta

«Mi sarebbe molto piaciuto conoscere Mario La Cava, l'avvocato, lo scrittore originario di Bovalino. Se lo avessi incontrato sono certa che avrei trascorso ore e ore intere a parlare della Calabria che lui ha tanto bene raccontato nei suoi libri e di cui io mi sono innamorata profondamente. In tutti i suoi scritti si coglie questo senso della rivalsa, della crescita sociale della sua terra, cosa che poi non si è realizzata, ma in cui La Cava credeva immensamente».

- Cosa fa oggi nella vita quotidiana la scrittrice Giusy Staropoli Calafati, quando non scrive?

▶▶▶

▶▶▶ Giusy, la scrittrice di Calabria / Nano

«Aiuto l'impresa di famiglia. Ad un certo punto della mia vita ho deciso di interrompere i miei studi universitari e di dedicarmi a tempo pieno alla famiglia che stava crescendo. Noi abbiamo a Vibo Valentia un'impresa che realizza tubi di plastica per l'agricoltura, e siamo i primi a farlo, forse anche i soli in Calabria. Sembra un gioco del destino, io che incontro mio marito, che insieme a lui metto mano ad un'impresa di questo tipo, per realizzare alla fine prodotti necessari alla terra, e tutto questo mi creda non ha fatto altro che legarmi ancora di più alla terra, e quindi alla Calabria e alla gente che ci vive».

- C'è una persona nella sua vita e nei suoi ricordi che lei considera il suo vero grande maestro?

«Senza nessuna ombra di dubbio, mio padre. Ho uno strano rapporto con lui. Io non sono capace di esternare i miei sentimenti, ma con mio padre ho un rapporto speciale, diverso, viscerale. Mi creda non so come spiegarli bene. Ma mio padre è stato il mio primo lettore, il mio primo fan, il mio primo giudice, anche severo e intransigente, ma è lui che mi spinge ad andare avanti, è lui che mi ha convinto a non mollare, a credere nelle mie capacità e nella mia voglia di scrivere di tutto e di più.

Lui è una forza della natura, lui mi ha insegnato cos'è la vita, da che parte stare, e da che parte guardare il mondo esterno, la mia guida, la mia icona, la mia passione più insana, la mia coscienza il più delle volte, lui per primo mi ha spiegato cos'è il lavoro, il sacrificio, il dolore, la sofferenza, le privazioni, la morte.

E se io ho una famiglia forte e sana come quella che credo di avere il merito è suo, per avermi trasmesso i valori fondamentali della casa, della comunità, della condivisione, della solidarietà, l'essenzialità della famiglia, tutto questo porta il nome di mio padre».

- Giusy le è mai capitato di provare vergogna delle sue origini? Magari lontana da casa, le chiedono da dove viene e deve rispondere "sono calabrese"?

«No mai, assolutamente mai. Anzi, sono sempre stata fiera delle mie origini. Può capitare forse un momento di disagio generale, arrivi a Milano, ti chiedono da dove vieni, rispondi che vieni dalla Calabria, e qualcuno magari accenna a qualche commento non sempre positivo. Ma è appena un momento. Poi spieghi loro cosa fai,

mio mare e la vecchia torre saracena alla marina di Briatico? C'è gente che va ai Caraibi per vedere cose meno belle e meno suggestive di quello che è il nostro piccolo mondo antico».

- Giusy il suo prossimo libro? Ci sta già lavorando? Progetti per il futuro?

«I progetti per il futuro sono tanti, forse troppi. Un sogno è quello di riportare la Calabria al Premio Strega sulle tracce di Corrado Alvaro. Farla ritornare al Premio Campiello su quelle di Saverio Strati. Più che progetti sogni, e pure abbastanza ambiziosi. Ma mio



cosa pensi, dove vai e da dove vieni, e dal racconto che ne fai viene fuori un mondo quasi magico, fatto di bellezze naturali e di popoli fieri di sé stessi, educati al rispetto degli altri, amanti dell'onestà e del lavoro, e la tua vita non viene più giudicata negativamente. Anzi, apri agli altri una prospettiva che non potevano neanche lontanamente immaginare, e la tua vita diventa per molti di loro motivo di desiderio, c'è sempre più gente a cui racconto la mia Calabria che ha voglia di venire fin quaggiù e toccare con mano quello che io ho raccontato loro. Ma lei ha mai visto al tramonto il

padre mi ha insegnato che bisogna sempre sognare in grande. Per il resto mi piacerebbe, e lo proporrò a breve come progetto alla Regione Calabria, dare vita a un ente regionale per la tutela del patrimonio letterario calabrese, che mi veda ovviamente personalmente coinvolta. Quanto al mio prossimo libro. Sono già al lavoro. E sarà una bella sorpresa. L'obiettivo futuro è valicare il Pollino».

Lascio Briatico con una certezza nel cuore. Che di questa donna, così passionale e cocciuta, sentiremo parlare molto nei mesi e negli anni che verranno. ●

Quando iniziai la mia ricerca nell'area di San Nicola Arcella e Praia a Mare, una delle più belle e suggestive aree costiere, non solo d'Italia, ma dell'intero Mediterraneo, rimasi scioccato, prendendo contezza di quelle forme e figure litiche (zoomorfe e antropomorfe), sparse sul territorio, le quali ritraevano immagini che a prima vista sembravano figure di demoni.

Non avrei mai immaginato di trovarmi di fronte a situazioni teriomorfe che richiamassero concetti prettamente omerici ed esiodei in Calabria e in un contesto megalitico, che anticipa di molto la fase della tradizione olimpica e omerica. Veramente mi era successo un'altra volta, in Sila, quello che sto per raccontare, con un'altra figura tracciata, disegnata con delle pietre poste sul terreno e addossate una all'altra, come fossero dei grani di un rosario. In quest'ultima circostanza, però, il concetto di base, almeno dal punto di vista storiografico, non era Omero, bensì Esiodo. Vista l'apparente indicibilità della cosa, se non si vuole essere tacciati per pazzi, ho creduto opportuno non andare avanti e di non parlare di questa cosa, almeno fino a quando non avessi trovato altri elementi che avrebbero potuto sostenere la mia tesi, ma indagini ulteriori mi spinsero però a segnalare il tutto (più volte, e correlando il tutto con fotografie fatte col drone, e satellitari) alla Soprintendenza di Cosenza, la quale non volle mai interessarsi della questione.

In questo caso, però è diverso, perché il fenomeno mitologico con le sue implicazioni territoriali si ripete, e allora è meglio indagare, sì, ma anche parlare e spiegare le proprie ragioni, a prescindere da sterili valutazioni altrui.

A San Nicola e Praia, sono anni che dico alle Istituzioni locali (nell'indifferenza dei due sindaci, anche dopo aver segnalato il tutto al Ministero), che quell'area è straricca di sculture preistoriche sulla spiaggia, e incisioni fantastiche sulle pareti dell'isola di Dino, appartenenti, apparentemente a una cultura neolitica e protostorica (in questo caso anche



Concetti omerici nella tradizione preomerica della Calabria

di **VINCENZO NADILE**

con della ceramica d'impasto), legata al mondo del culto dei morti. Lo stesso Arco Magno (luogo d'inesprimibile bellezza) è frutto di questo pensiero religioso, perché scolpito a mano, o la grotta a fianco, detta del *Saraceno*, sulla quale tornerò a parlare, e la sua arcata a forma di enorme bocca, nonché il volto tenebroso e gorgonico impresso sulla parete, con la spiaggetta come lingua pendente, come se la rocca fosse lo scudo di Atena, e la parete della collina la dea che ostenti il trofeo donatogli da Perseo dopo la decapitazione della figlia di Forco.

Non solo sembrano descrivere quelle

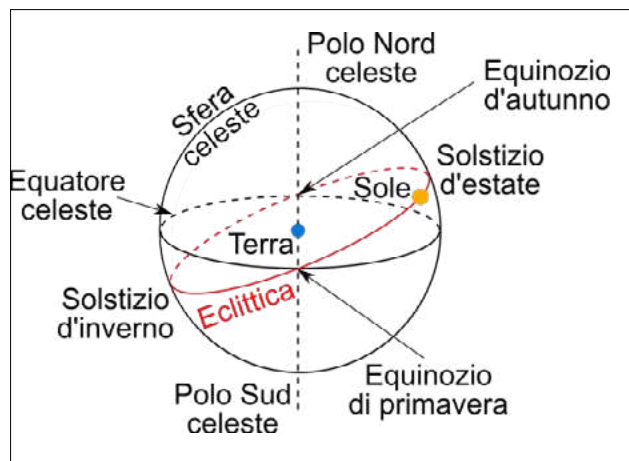
incisioni il volto gorgonico e morente, ma anche un emblema solare di divinità non apollinea, con il suo ciuffo di fiamma di fuoco e con la sua punta aguzza (stesso principio di Castiglione di Paludi), nonché l'arcata della grotta, la quale induce a pensare che con le due estremità sugli angoli della bocca, voglia raffigurare i due punti del percorso del sole nell'arco celeste e dell'eclittica. Traiettorie che il sole descrive apparentemente nel suo moto annuale sulla sfera celeste, toccando il punto massimo di salita o di discesa sui due





Concetti omerici / Nadile

emisferi, raggiungendo così l'apertura massima di 23,5° tra la linea rossa dell'eclittica e quella nera in parte trac-



ciata dell'equatore celeste, sull'Asse del Polo Nord o Sud Celeste.

Punti che nelle antiche tradizioni astronomiche mediterranee erano le cadute o porte solstiziali. Le valenze astronomiche delle due porte solstiziali, indicate metaforicamente come segni di ingresso agli inferi e in paradiso, perché inferiori o superiori, sono ben riconoscibili sui due archi (Magno e l'altro a meno di cento metri), con le luci solstiziali che attraversano il frontale della grotta del *Saraceno* con i due lati della bocca *gorgonica*. Aspetti rappresentativi teriomorfici, con profondi richiami mitologici, i quali ricordano le forme divinali zodiacali.

Tutto ciò, forse, come appare da quelle icone figurali, potrebbe rappresentare la metafora della "porta" verso l'aldilà e il mondo dei morti, attraverso cui le anime erano costrette a passare; tant'è che la luce del sole che tramonta, penetra all'interno del cerchio sacrale, attraverso l'arcata portale, fornendo un fascio di luce bianca o dorata, a seconda della posizione del sole e della stagione, in ragione della levata eliac e della posizione più o meno vicino al punto solstiziale d'inverno, o d'estate, formando con essa una striscia di luce, la quale sembra ricordare la spada che Per-

seo utilizzò nel tagliare la testa della Gorgone. Fantasia?

Provate a osservare le dinamiche della luce solare in quel posto e le rappresentazioni intuitive presenti su quel territorio. Fenomeni naturali? Forse, ma ci sarebbero troppe cose che non tornerebbero per essere solo coincidenze, come l'enorme pietra nera a forma di testa ibridata, cinta da pietre bianche, come una collana attorno al collo di una donna. Se poi qualcuno vuol discutere, lo farei volentieri, per fermare le scelte

sbagliate di un Sindaco che ha aperto indiscriminatamente quella spiaggia all'orda di turisti napoletani con frigo portatile a seguito, pieno di pasta al forno e birra, dove bivaccano per tutta la giornata, distruggendo l'aspetto naturalistico e le tracce storiche, senza nessun ritorno economico per la cittadina. Ho tentato più volte di parlargli, e visto che non ci riuscivo, ho fermato il sindaco davanti al Comune, ma non sono riuscito a spiegare la situazione, perché dopo poche parole di presentazione, e dopo averchiesto di salvare quel contesto, facendo accedere al sito dell'Arco Magno dietro pagamento, un numero contingentato di persone, e facendo gestire il tutto ad una cooperativa di giovani locali, il sindaco non mi rispose, mi girò le spalle e scomparve dietro la porta. In precedenza non aveva mai voluto ricevermi, dopo una segnalazione ufficiale.

Dicevo della striscia di luce che al pomeriggio si forma sulla piccola spiaggia, lunga e stretta, da sembrare una sorta di spada che si sovrappone alla semi circolarità della spiaggia che si infila sin dentro la grotta-bocca della faccia *gorgonica*, chiamata grotta del Saraceno, con la lingua penzolante. Luce giallo-rossa, vespertina, simile a quella dei grandi incendi, quella che

si proietta sulla spiaggia, attraverso l'arco che dà sul mare e dal quale si vede il sole che scende sulla linea di orizzonte al tramonto, disegnando con quella luce, una spada come fosse d'oro; luce di morte, quindi, che dà luogo ad aspetti metafisici e surreali, di forme quasi infernali, dipingendo sulla parete da dove entra, ossia l'arco, una figura di un triangolo con il contorno delle pareti, dall'espressione antropomorfa. È il sole (una palla infuocata, prima dalla luce brillante e poi man mano che sprofonda, diviene sempre più rosso fuoco, fino a scomparire dietro l'orizzonte e morire) che scende verticalmente in quel triangolo, la testa del dio Sole, che diviene divinità infera, fonte di luce e di conoscenza, che illumina chi sta compiendo il suo viaggio di ricerca, l'iniziato, o l'anima nella sua catabasi con la discesa nel corpo, e poi la risalita alla dimensione iniziale, alla fine di quel percorso.



Pluralità di forme e di contenuti che non ci devono sorprendere, ma anzi meravigliare per la vastità del pensiero speculativo non di età storica,





Concetti omerici / Nadile

di carattere misterico-iniziatico, religioso, teosofico e teologico-culturale. Poco più in là, in direzione nord, ci sono poi tutta una serie di scogli, con delle strane forme, che lambiscono l'acqua del mare, di un colore nero intenso, perché rocce vulcaniche; ma tutte identificabili nelle sembianze, o protomi, come figure *terine* dall'aspetto mostruoso.

E prima di arrivare all'isola di Dino, sulla spiaggia, un grosso agglomerato litico, visto dalla sabbia, imponentemente domina quell'angolo, sotto sembianze di cavallo, con un puledro a fianco, mentre spostandosi di una ventina di metri a destra, di 45 gradi più o meno, sembra disegnare un'enorme testa di donna, senza i lineamenti del volto perché dono di divinità inferi, demoni e anime degli antenati del sottosuolo, figure che la tradizione del pensiero religioso cristiano ha poi ripreso e fatte proprie, anche nell'iconografia, sotto forma di demoni dell'inferno. Una imponente testa di donna, dicevo, dai capelli ondulati se vista lateralmente da dietro; leggermente inclinata a sinistra, con una foltissima e ondulata capigliatura, dal volto senza volto, perché priva di tratti identitari. Sono i suoi folti e ondulati capelli, tirati all'indietro, e le illusorie movenze, che fanno di quella scogliera, una figura a tratti femminile, e a tratti non sai bene cosa, ma comunque piena di vita nelle sue forme e sembianze. Ma, recentemente ho voluto vederci chiaro, e così ho deciso di fare un servizio fotografico col drone, per vederla dall'alto, cosa avessi potuto vedere. Con mia grande sorpresa, dopo qualche attimo di smarrimento, mi accorsi, posizionando il drone nella giusta posizione, che quella scogliera (protesa nell'acqua come barriera contro i flutti del mare) l'ambita appena in estate dalle acque, e che dalla spiaggia, con una visione orizzontale, mi dava le figure del cavallo col puledro, nonché della testa della donna con la sua capiglia-

tura; sulla verticale, dall'alto, col drone, mi prospettava l'immagine di un'Arpia. Fu grande la sorpresa, ma non inaspettata, perché la lunghissima osservazione e studio di queste raffigurazioni teriomorfe o zoo-anthropomorfe, mi avevano preparato nel tempo ad aspettarmi di tutto quello che la narrazione mitologica dei popoli del Mediterraneo e del mondo egeo-asianico ci ha raccontato in millenni di storia di queste genti, e non solo; comunque non mi sarei mai aspettato una tale figura, di tale bruttezza nel suo aspetto fisico, ma di straordinaria bellezza artistica. Parafrasando Schopenhauer: "...ciò che

e Ocipete, le quali sanno seguire il soffio dei venti e gli uccelli nel volo con le ali veloci; alte infatti si librano. Esiodo, *Teogonia* 267-69), e dell'Eneide di Virgilio, ma soprattutto alle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, con l'*insozzatura* del cibo di Finèo, e la cacciata da quella casa da parte dei figli di Borea, Calais e Zeta, che inseguendole, visto che non le hanno potute uccidere, in quanto divinità, le hanno cacciate al centro della terra, nel mondo infero e ctonio della Grande Madre. Ma quando finì il mio planare col mio drone, e mi rimisi in viaggio per tornare a casa, le scene le vidi tutte nella loro crudezza narrativa della tradi-



esiste, non esiste se non solo per il soggetto", dove il soggetto non sono io, ma noi. Purtroppo, fino ad oggi, a "...quel ciò che esiste" di Schopenhauer, non è apparso nessun "soggetto conoscente" del collettivo e particolarmente del mondo scientifico e istituzionale, e quell'oggetto o rappresentazione intuitiva è rimasta tale: rappresentazione intuitiva senza i tratti identitari e la bocca, per fare ancora scena muta. L'emozione, guardando quella figura dall'alto col drone, non mi permise di andare subito ai racconti, più che di quello omerico dell'Odissea (*...delle giovani donne date alle Erinni...*) e di Esiodo (*...e le belle Arpie dalle belle chiome, Aello*

zione greca ellenica prima, e romana dopo. Iniziai pure a pormi delle domande, tipo: come faceva una figura espressa da un pensiero post-omerico soprattutto, con una narrazione fatta prevalentemente da Apollonio Rodio nelle *Argonautiche*, libro ad alto contenuto orfico, e da Virgilio, ma anche da Esiodo, circa seicento anni prima che Virgilio scrivesse di loro nel suo libro. Elementi, i primi, del pensiero divino e mitologico, ritenuto universalmente come generato dalla tradizione egea della tarda età del ferro, e primo periodo storico, detta età omerica, in cui visse anche





Concetti omerici / Nadile

Esiòdo, a trovarsi scolpito su una pietra che lambiva il mare di Praia, molto prima, forse qualche millennio o più, prima che lo stesso Omero e Esiòdo tracciassero le loro narrazioni? Quell'autore, o la tradizione che riconduce ad Omero, come mai nei suoi racconti, parla di figure inferine alate, dalla testa di donne e dal corpo di uccello dai grossi artigli sullo scenario mitologico orientale, quando quelle stesse figure sono presenti, non solo sul piano del pensiero religioso e teologico, ma soprattutto artistico e monumentale della Calabria, molti millenni prima che si sviluppasse il pensiero omerico in Grecia? Non solo, ma in questo contesto, oltre alle Arpie, vi sono le espressioni mitologiche della narrativa omerica e della mitologia greca, come la *Kunè* o elmo di Ade, il cavallo alato Pegaso, la testa con il volto della Gorgone, ed altro in quell'area e sulle pareti dell'isola di Dino. Per adesso associo soltanto le foto di quei simboli menzionati, nella speranza che la Soprintendenza della Calabria, non si giri dall'altra parte come ha fatto fino ad oggi. Dico inoltre: se non soffro di stati di allucinazione, e quei simboli sono veri, e incisi o scolpiti sulle pareti di roccia o gli scogli marini di quell'area, compreso il triangolo che le due arcate designano, con le stesse caratteristiche strutturali, e quello che avviene con la luce solare dei solstizi, che entra in quei triangoli definiti archi (termine che ha a che fare con la luce più che con la loro forma architettonica) vorrà dire che lì c'è qualcosa sul piano archeologico e megalitico, a parte la diffusa presenza di ceramica neolitica, sparsa sul terreno, e di cui mai nessuno si è occupato. Ed ancora: Se quelle sculture sono l'espressione di una civiltà occidentale e "calabrese" del Neolitico, come mai, le tradizioni indicate, divennero modello sociale e religioso per i greci, e patrimonio culturale e narrativo per l'umanità, sotto l'egida

greca, prescindendo dal luogo reale di nascita e/o poi di sviluppo? Potrebbero essere ciò che rimane di una civiltà diffusa su larga scala nel Mediterraneo? Ma c'è qualcosa ancora di molto importante: le grandi figure che appaiono incise sulle pareti dell'isola di Dino, sia a est che a ovest, particolarmente l'immagine dell'imponente felino che con un pennuto a fianco, occupa metà della parete, sulla facciata orientale, mentre su quella occidentale, la raffigurazione del pennuto prima preda del felino, in questo caso, sulla parete occidentale, raffigurato a forma di cigno nero si protende verso l'alto, come l'anima

tellurismo e al mondo del culto dei morti? Civiltà che ad un certo punto della sua storia, durante il Neolitico, per un processo di evoluzione interna, cerca di staccarsi da quel modello sociale e religioso legato alla Grande Signora, con la nascita del figlio sotto forma di pennuto, come vediamo da tutta quella mole di strutture megalitiche che fortunatamente sono rimaste (Nardodipace, Le Serre, Aspromonte, ecc., con la figura del gallo o pennuto. Non dimentichiamo che gli gnostici presentano il loro dio con la testa di gallo, il tronco umano e le gambe a forma di serpente, una divinità del I, II e III secolo dopo Cristo, e



che sale a dio, come veniva raffigurata dagli orfici greci, diversi millenni dopo. Come mai? Per non parlare del toro eviscerato, e dei lupi incisi sulla parete della facciata occidentale. Se su questa scogliera nera e vulcanica, con espressioni figurative che richiamano i demoni alati di cui parlano Omero, Apollonio Rodio, Apollodoro, Igino, ecc., maggiormente sono impresse le figure della tradizione occidentale del culto dei morti in età neolitica e protostorica della Grande Dea mediterranea, Potnia e Signora delle popolazioni paleomediterranee, arrivate fino al secondo millennio cretese, possiamo parlare di civiltà matriarcale preindoeuropea legata al

che sarà una delle più importanti del Mediterraneo.), e dalle leggende della tradizione popolare, oltre che dalla mitologia greca, e dal pensiero orfico pitagorico, ma anche da quello che rimane con l'assorbimento del sincretismo religioso, nelle tradizioni popolari della religiosità popolare cristiano-pagana.

È legittimo chiedersi se questo pensiero speculativo religioso, con relativi modelli sociali, appartenga solo ed esclusivamente al mondo *asianico* ed egeo, oppure sia, se non nato, almeno cresciuto, anche al di qua dell'Egeo, e in queste terre? Come abbiamo detto,





Concetti omerici / Nadile

le Arpie erano delle protome ibridate, o *teras*, figure mostruose inferine, demoni *ctonii* perché appartenenti alla Dea Madre tellurica erinnica mediterranea, la Potnia mediterranea, come la chiama Pestalozza, in un mondo pre-anario e *anellenico*. Figure ctonie e del mondo infero che rispondevano al dio Sole Elios nella sua valenza di sole nero, appartenente al mondo infero e notturno. Esse erano, come detto poc'anzi, esseri ibridi alati dalla testa di donna e il corpo di uccello, con grossi artigli. Venivano rappresentate come la pro-

dell'isola di Dino, o le raffigurazioni delle sculture sulle spiagge di Praia a Mare, ci troviamo di fronte ad una tradizione anaria, plurimillenaria espressione di tradizioni erinniche legate al culto degli antenati. E se i nomi della tradizione omerica e greca in generale, ci danno le un'identità e una chiave di lettura del fenomeno culturale, le incisioni e le sculture sulle coste calabre, ne rivelano la loro natura fisica mostruosa, ma soprattutto feroce, indice di una società brutale e spettrale. A volte sembra venire fuori un processo durato nel tempo, e di carattere misterico e iniziatico, dove quella violenza espressiva, in



genie di Elettra, la figlia di Atlante e di Pleione, per questo detta anche pleiade con le altre sue sorelle, oppure figlia di Oceano e Teti, nella versione più antica, ossia di Ponto, il dio primordiale del mare e Gaia, e sposata a suo fratello Taumante, dal quale ebbe le le donne volanti e Iride. A volte, se ne contano due e a volte tre, nella versione più tarda, di queste figure teriomorfe e inferine, mostruosamente raffigurate. Le prime due, quelle della tradizione comune: Nikoto o Aello, e Ocipete, nel caso di tre, come nell'Eneide, l'altra è Celeno, quella che a noi interessa. E quindi, da quello che ci dice la raffigurazione del cavallo(-se fosse così), impresso sulla parete

questo caso, forse apparente, ha la funzione soltanto di metafora della vita terrena e ultraterrena, in un contesto, comunque dominato dal concetto di tenebre e oscurità. Espressioni di una ferocità sociale e religiosa, giustificata dalla presenza divina, la quale sta all'interno di un quadro di riferimento, di divinità ctonie e violente, erinniche. Aspetti di forme culturali, che, sfrondate della violenza, e degli aspetti negativi, con le dovute differenze, le troviamo nella loro forma e sostanza religiosa, nel tempo attuale, i quali si ripetono con i culti e le feste patronali locali, secondo antichi modelli. La tradizione popolare ha sì cancellato la violenza del sacrificio,

sia animale che umano, ma comunque è rimasta ancorata a forme riadattate e funzionali al sincretismo religioso cristiano, e sotto quella patina di cenere è ancora rosso e ardente il fuoco di quell'antica brace. Situazioni e aspetti religiosi, provenienti dal neolitico, che sono passate attraverso quello greco e poi successivo, diventando alla fine elementi del folclore religioso cristiano. Figure che rivelano la loro natura violenta anche nei loro nomi: Esiodo cita Aello(bufera) e Ocipete(*vola veloce, turbine*), mentre la terza la troviamo nell'Eneide e porta il nome di Celeno. La tradizione le localizza nel giardino dell'Esperidi, o mondo dei morti, spinti da Calais e Zete, i figli di Borea, detto il Vento del Nord, e Oritia. Quella che interessa a noi, l'arpia Celeno, è spesso dimenticata, o non necessariamente presente, perché forse è vero che non appartiene alla tradizione greca, ma solamente al mondo indigeno italico, tant'è che è citata solo da Virgilio nell'Eneide. Egli afferma: *...Le isole Strofadi dette con nome greco, stanno nel grande Ionio, e sono la crudele Celeno e le altre Arpie a popolarle, da quando fu chiuso il palazzo di Finéo e per il terrore abbandonarono le mense i precedenti abitanti. Non c'è mostruosità più triste di quelle, né alcuna più crudele peste e l'ira degli dei sprigionò dalla palude Stigia. Virginee volti di esseri alati, schifosissimo flusso dal ventre, artigli adunchi e sempre emaciate le facce per la fame*. Eneide III, 210-217. Celeno, l'oscura, la nera, la cupa, colei che vive nel fosco mondo. Ora, per capire quello che si andrà a dire di seguito, bisogna necessariamente fare un breve passaggio di ricerca ed *exursus* su alcuni termini legati alla radice del nome di Celeno, e cercare di afferrare e comprendere, svelando la loro radice etimologica. Prima di fare ciò, vediamo però il rapporto storicamente tra la "X"(chi) e la "K"(kappa), le iniziali di questi nomi. La "X"(chi) è la ventiduesima lettera





Concetti omerici / Nadile

dell'alfabeto greco a partire dal 403 a. C., quando tutti i greci, sotto l'arcontato di Euclide, decisero di adottare il dialetto ionico come lingua comune, prima di allora, la grafia di "X"(chi), era *Kh*, ossia *ce*. *Essa è la velare aspirata corrispondente alla "K" e alla sonora "G"*. La "K" (kappa), invece è la decima lettera. *Essa è la velare sorda, corrispondente alla sonora "G", e all'aspirata "X"*. Varianti dialettali di "K". Il nome dell'Arpia rivelata da Virgilio è "Kelainos" in greco, il quale significa *oscuro, nero, cupo, fosco*, (Et. inc.). Questo vuol dire che è un termine di sostrato, non appartenente alla linguistica indoeuropea. Ma la radice *khl*, del termine *Khlhs* (con l'eta al posto della epsilon e), designa un *corsiero o cavallo da corsa*, ma anche *un'imbarcazione veloce*. Il concetto di nave o barca veloce, in queste situazioni ricorre spesso. Il lembo interno e posteriore dell'isola, ha una parete con una grotta, e la parte antistante la grotta, come se fosse una piccola aia, sembra disegnare l'area inferiore della bocca aperta di un pesce; a me ha dato l'impressione della cernia. Quella bocca aperta, con la testa leggermente piegata, e la sua porzione inferiore in avanti, sembra disegnare la prua o poppa di una nave.

Due strutture megalitiche delle Serre vibonesi, sembrano raffigurare proprio due velieri antichi, e la barca è il simbolo del viaggio che si intraprende verso l'aldilà, al cui timone sta Caronte, colui che porta le anime dall'altra parte del fiume dietro compenso di uno o due oboli, dopo la separazione dal corpo, come ci racconta soprattutto Virgilio. Invece, la radice *Xhl*, del termine "*Xhlh*" (*xele*), indica quanto segue: *zoccolo, unghia biforcuta del cavallo e anche di buoi e altri animali. Chela di granchio. Artiglio di uccello. Zanna di lupo. Frangiflutti costituito di massi gettati a formare una diga sul mare, per spezzare la violenza dei flutti. Sperone roccioso che si protende nel mare*. Sarebbe da dire,

come quello di Praia dove c'è la torre. "Celinos", "celeitos", stessa radice "kel", il quale significa *intrecciato*; intrecciate sono le pietre poste per fermare le onde violente del mare; le pietre incrociate in modo da fare da frangiflutti.

"Khlh", "kalh" (kele), *tumore, ernia, gibbosità, gobba*.

Molti presentano queste figure, le Arpie, come *gobbose*, storpie, e spesso accovacciate su qualcosa, ma avvinghiate con zampe *artigliose* e potenti. Figure di una magrezza nel volto e nel ventre, tanto da sembrare prive di pancia, che Virgilio definisce *schifosissimo flusso dal ventre*. Su una



delle pareti dell'isola di Dino vi è una gigantesca incisione di uno di questi demoni terioformi, con la testa di toro, con l'immagine di un lupo poco sotto, anch'esso scolpito, ma raffigurati senza l'addome, "Khleos", *ardente*.

La "X"(chi) viene adottata dalla linguistica greca sul finire del V secolo, perché prima di quella data, la grafia di questa lettera era *kh*, come appena sopra detto. Con *kh*, prima dell'introduzione della velare aspirata "X"(chi), quel termine era scritto con la velare sorda "K"; e quindi, il rapporto stretto tra il *Xhlh*, con la velare aspirata, e il *Khlh* con la velare sorda, dimostra la radice comune dei due termi-

ni, nel concetto e valenza di cavallo in entrambi i termini. Come abbiamo visto, con la "K" inizia il termine *Khlh*, che ha come significato cavallo o corsiero, e con la parola *Xhlh*, viene indicata una parte del corpo del cavallo, che è lo zoccolo, simbolo di inferinità nelle culture primitive. Oltre al significato di zoccolo di cavallo, *Xhle* (chele), indica tutta una serie di raffigurazioni che sono presenti in quel contesto. Praticamente, tutto quello che troviamo in questa radice etimologica, le troviamo tutte lungo quel tratto di mare, e sulle pareti dell'isola di Dino. *Xhlh*, quindi è un termine che si traduce, come abbiamo visto, anche con *zoccolo* (elemento identificativo delle divinità inferine, tanto ch'è rimasto nella tradizione cristiana e moderna occidentale, come emblema del piede del diavolo), o biforcatura di cavallo, secondo il pensiero greco; ma anche artiglio di uccello da preda, o ancora scoglio, barriera che spezza e ferma la forza e la violenza dell'onda del mare, che rompe i flutti potenti del dio degli abissi: Poseidone. La lotta perenne tra il dio poseidonico e pontico, e la Terra Madre e Gaia, la quale cerca di arginare la potenza devastatrice del dio marino. Le divinità inferie alate, o Arpie, come le Moire o Forcidi, Graie ecc. erano legate a molte tradizioni, e in questo caso, la più nota, sembra essere quella del re Finèo, al quale, per una punizione del dio Sole, che lo rese cieco, insozzavano sempre il cibo, quando cercava di mangiare; oppure quella che vedeva questi demoni, uniti con Zefiro, il vento tempestoso e distruttivo (a volte) d'Occidente; incontro che nella narrazione mitologica ha generato i cavalli di Achille e dei Dioscuri. Tra questi quattro cavalli, dice la tradizione, ce n'era uno di nome Balios, che significa pomellato, pezzato. Seguendo la scia delle incisioni e delle mastodontiche raffigurazioni sulle pareti dell'isola di Dino, vediamo che il grande cavallo scalfito, che appare





Concetti omerici / Nadile

sulla facciata, per la differenza della cromaticità della pietra, a volte pare proprio pezzato. Ora, forzando la fantasia (ma non tanto), potremmo dire che l'immagine di quel cavallo incisa sulla pietra, visto tutto il contesto, potrebbe ricondurre proprio alla figura di Balios, figlio dell'Arpia Aello, e del vento Zefirio, secondo altre versioni antiche, potrebbe essere anche il figlio di Celeno, la nostra Arpia, e di Zefirio. Aspetti tutti legati alla narrazione omerica ed esiodea della tradizione greco ellenica, la quale però sembra trovare in questi posti, la ragione di fondo della sua esistenza storica, di molto anteriore alla presunta databilità dei racconti epopeici fatti intorno all'ottavo secolo a.C.. Per finire, ad esempio, si dice che Elettra sia la figlia di Atlante (il titano con la sfera dell'universo sulle spalle) e madre di Dardano, l'eroe che, nella tradizione mitologica greca è il fondatore della prima città che poi assunse il nome di Troia, Ilio, dopo aver fondato la città etrusca di Cortona. Così recita una versione italiana del mito di Dardano, dove si racconta anche che Elettra fosse la moglie del re etrusco Corito. Una narrazione che crea una ragione religiosa e storica (dal punto di vista del racconto), oltre che mitologica, anche se i nessi storico e antropologici, e in una certa qual misura linguistici (con gli elementi di sostrato residuali, presenti nei toponimi, idronimi e culti religiosi), sono tutti da cercare e provare; o meglio una questione aperta, dubitativa, che non può essere eliminata con un semplice: è solo fantasia! Ricordo che quella che per alcuni è semplice fantasia, per altri è visione, intuizione, processo logico razionale che scaturisce dal vedere oltre e prima; è *stato* che porta alla conoscenza, o il "vedere un'autostrada dove gli altri vedono un viottolo", diceva Schopenhauer. Questi fenomeni culturali e storici vanno maggiormente indagati e messi a confronto con quel patrimonio

artistico e storico ineguagliabile che sono le "Pietre", ossia le figure litiche a carattere culturale, che noi troviamo sul territorio, l'oggetto o rappresentazione intuitiva del filosofo appena citato. La cronaca epopeica della fondazione della città di Cortona (la Crotone appenninica, fondata dagli *italiesi*, prima della Crotone achea, di cui parla Dionigi di Alicarnasso), non andrebbe intesa soltanto come conclusione di un viaggio epopeico degli antenati asianici e colchici nella terra esperide e dei morti; ma come un fatto storico lontano nel tempo, di popoli, i quali, seguendo il sole, si misero alla ricerca dell'Occidente,



il mondo dei morti e del luogo dove Elios, oramai stanco, sganciava i cavalli dalla sua biga, per scendere nel mondo infero e degli antenati, per poi ripartire il giorno successivo, dopo che Eos, l'Aurora, gli avesse aperto le porte del cielo. Questa visione immaginifica di popoli che avevano costruito la loro struttura sociale sul culto del dio sole, e il mondo dell'aldilà, li spinse e fece da forza motrice per farli cercare all'Ovest quel tesoro, a volte raffigurato dalle mele d'oro e dal giardino dell'Esperidi, situazioni controllate dal grande drago, guardiano infero del tesoro eterno della

Luce e della salvezza dopo la morte, con la vita eterna, il tesoro nascosto al quale bisognava arrivare tramite l'iniziazione, come le uova della leggenda delle pietre di Nardodipace, o come l'erba marina custodita dal serpente acquatico, che rubò a Gilgamesh, l'erba con la quale sarebbe vissuto per l'eternità, se il serpente non gliela avesse sottratta; ma anche come le mele dell'Esperidi o il vello d'oro appeso alla quercia colchica, rubato dagli argonauti di Giasone, e portato in Grecia. Popoli che si sono mossi tra oriente e occidente alla ricerca del Paradiso terrestre, del luogo della Caduta, per ritornare a Dio, quel dio dal

quale si erano separati, acquistando la loro coscienza di umani. Per millenni, quei popoli o etnie, cercarono sulle sponde del Mediterraneo (allargato), risposte di natura religiosa ed economica, attraverso la diffusione dei loro dei e del commercio, risposte alla loro voglia di conoscenza, muovendosi tra oriente ed oc-

cidente e viceversa, spargendo non solo i loro dei e i loro manufatti, ma anche la loro genia.

E a questo proposito, voglio inserire, in sostituzione dell'appendice, la nota di uno studio di archeogenetica apparso su *Nature* nel 2017, e fatto dall'Università di Havard, pubblicato dalla stessa rivista. Ciò significa che vennero analizzate delle ossa di individui trovate durante campagne di scavo delle città micenee e di quelle minoiche, scoprendo che i valori genetici delle due popolazioni erano in





Concetti omerici / Nadile

correlazione. Non solo, questi risultati, comparati con altri fatti sulla popolazione greca odierna, ha portato alla conclusione che sono in stretto rapporto tra di loro. Gli esiti di quello studio, mettevano in evidenza il fatto che dal 62 all'86 % di entrambe le popolazioni, provenivano da agricoltori neolitici e dall'Anatolia, mentre dal 9 al 32%, proveniva dal Caucaso e dal mondo iranico.

Tra il 4 e il 16%, una bassa percentuale, era di provenienza indoeuropea, cioè discendenti di popolazioni provenienti dalla steppa siberiana o euroasiatica e dell'Armenia, etnie appartenenti alla sfera di cacciatori - raccoglitori.

Questo ci potrebbe dire molte cose, tra l'altro anche il perché di quelle strutture neolitiche sulle spiagge del Tirreno cosentino, di una tradizione storica e identitaria dell'antica Grecia. Ma Dionigi di Alicarnasso, a volte nella sua narrazione sul mondo italico, definito da lui *italiese*, una doppia versione, che non sarebbe un male approfondire, anzi, forse ci farebbe capire qualcosa in più sulla nostra storia, se non li considerassimo soltanto leggende.

In questo contesto andrebbe anche considerato e inquadrato il viaggio di Enea, dopo la distruzione di Troia. I Micenei, popoli ellenici col principio del culto paterno, sconfissero i greci elladici e distrussero la città, in nome di un dio padre Zeus, dove la sacerdotessa Ecuba avrebbe dovuto scappare da quella città in fiamme, aprendo lo spazio di fuga a un condottiero che, seguendo le orme del suo antenato, all'incontrario, portò i superstiti della città distrutta dal fuoco e dal ferro pesante, in Occidente, fondando una nuova stirpe e nuove città, con la colonizzazione delle coste *italiesi* e la morte di Turno (forse suo antico parente), il re indigeno, alla ricerca degli antenati e del tesoro nascosto o perduto, che noi potremmo trovare in quelle strutture, testimoni di antiche vestigia. ●



Reggio Calabria, nel 1500. Come la vide il fiammingo Pieter Bruegel il Vecchio

di ROSALBA VAZZANA

Reggio Calabria, insieme a tutta la sua provincia ha vissuto - da sempre - nell'arco dei secoli, momenti difficili legati ai tanti terremoti, e solo per citarne un paio, quello del 1783 e del 1908 ed esistono molte immagini che ritraggono il nostro territorio devastato da queste calamità.

Ma non tutti conoscono un'antichissima rappresentazione della costa reggina che racconta una fra le tante incursioni turche subite nel XVI secolo.

Si tratta de "Il Trionfo della Morte" - *Der Triumph des Todes* - dipinto ad olio su una tavola di 117×162 cm, realizzato da Pieter Bruegel il Vecchio, risalente circa al 1562 e conservato nel Museo del Prado, a Madrid.

Reggio Calabria è rappresentata nella parte superiore a sinistra, dove si scorge la costa e la Torre di Pentimele.

Il pittore fiammingo fu a Reggio nel XVI secolo e in quel periodo assistette all'attacco dei pirati di Dragut sulla spiaggia del quartiere di Archi, avvenuto nel 1558.

Nel quadro viene ritratta - sul promontorio tra la vegetazione - la Torre di Pentimele e sullo sfondo la città di Reggio, tutto incendiato dai Turchi.

Nel 1547, a causa delle tante incursione saracene, venne ordinata a difesa del territorio, la costruzione di un castello. I lavori purtroppo furono sospesi dopo non molto tempo per mancanza di fondi e così venne eretta (solo) la Torre di Reggio, chiamata inizialmente Pendimeri.

Fra le tante avversità storiche, la torre perdurò per alcuni secoli, come testimoniano anche diverse cartine e stampe, ma nel 1820 la Torre di Pentimele venne abbattuta, e l'11 luglio 1989 furono inaugurati i due fortini di Pentimele, Batteria Pellizzari e Batteria Pizzi, voluti da re Umberto I di Savoia.

Il nome Pentimele deriva dal greco πέντε μηλις e significa "cinque meliadi", cinque ninfe, a testimonianza che questo luogo, già nei tempi antichi, era stato individuato dai greci come sede privilegiata dalle ninfe per le sue bellezze naturali... la collina dietro, il mare avanti e tutto il meraviglioso panorama circostante. ●

Il Dipartimento di Fisica dell'Università della Calabria, nel cinquantesimo anniversario della sua nascita, ha registrato la perdita a Roma del prof. Roberto Visentin, docente di fisica per gli studenti iscritti al corso di laurea d'ingegneria nei primi venti anni di vita dello stesso Ateneo. Il prof. Roberto Visentin, laureatosi in Fisica presso l'Università "La Sapienza" di Roma, faceva parte del dipartimento di Fisica, ma era componente del corpo accademico della Facoltà d'Ingegneria. Era orgoglioso d'insegnare Fisica agli studenti del corso di laurea in ingegneria, che per il suo carattere, la personalità, il suo modo di fare nell'insegnamento era molto amato ed apprezzato come si vedrà in avanti.

Il suo nome fa parte della storia dell'Università della Calabria per essersi impegnato negli studi e nelle attività di ricerca sull'energia solare ottenendo dal Consiglio di amministrazione un finanziamento utilizzato per impiantare in località Contessa di Montalto Uffugo e presso l'edificio polifunzionale un laboratorio sull'energia solare con l'installazione di un modulo solare in grado di captare l'energia e che oggi ne rappresenta un simbolo e una memoria monumentale da tutelare.

Un impegno scientifico che in anni di crisi energetica come accadde in quegli anni Settanta attirò l'attenzione di una Società come la Fiat, che con il direttore del centro ricerche Fiat di Torino, Ugo Luciano Businaro, il 17 luglio 1977, accompagnato dal Rettore Cesare Roda, sbarcò ad Arcavacata per un sopralluogo all'impianto solare e conoscerne i risultati con la finalità di definire un accordo scientifico di collaborazione.

Per il prof. Visentin era necessario prendere atto, senza rinvii «che con l'esaurirsi di fonti energetiche come il petrolio - diceva compiaciuto e in modo entusiasta e fiducioso con chi si intratteneva a parlare con lui - si va verso una civiltà energetica dove la diversificazione e razionale utilizzazione delle fonti alternative è una scelta

UNANIME CORDOGLIO ALL'UNICAL

Commosso ricordo del prof. ROBERTO VISENTIN



PER PRIMO IN CALABRIA PARLÒ DI ENERGIA RINNOVABILE

di **FRANCO BARTUCCI**

obbligata, dettata da ragioni di ordine economico-sociale e scientifico».

Nel periodo degli anni 1975-1983 compì continue visite negli Stati Uniti, collaborando con vari scienziati in laboratori per l'energia solare e strutture dimostrative ad Albuquerque, Los Alamos, Los Angeles, Atlanta, con contatti ufficiali governativi presso il Dipartimento dell'Energia degli Stati Uniti, Washington D.C.

Partendo dall'esperienza di lavoro presso l'Università della Calabria e successivamente fino al raggiungimento dell'età pensionistica è stato relatore, ospite e conferenziere in oltre 200 Conferenze Internazionali in Europa, USA, Cina, Arabia Saudita, Nord Africa (Tunisia, Marocco, Egitto), sempre per parlare dei suoi studi e dell'evoluzione della ricerca sulle energie alternative.

Con Rettore il prof. Pietro Bucci nell'anno accademico 1978/79 venne chiamato, in rappresentanza dei professori ordinari, a far parte del Consiglio di amministrazione dell'Università. Carica che gli fu riconfermata

anche, attraverso una competizione elettorale, per il biennio accademico 1983/1985.

Tra le cose importanti legate al nome del prof. Roberto Visentin in questo momento ci piace ricordare il dono che il Rettore Pietro Bucci fece il 6 ottobre 1984 a sua Santità Giovanni Paolo II, in occasione della visita pastorale a Cosenza. In quell'occasione fu consegnato a San Giovanni Paolo II un plastico raffigurante un complesso residenziale con impianti di energia solare, progettato dall'arch. Maurizio Bonifati con il coordinamento del prof. Roberto Visentin. Un progetto pensato per le missioni della Chiesa nei vari Paesi del terzo mondo.

Nel suo curriculum di lavoro presso l'Università della Calabria lo si trova a far parte, come presidente, della commissione di laurea che il 20 marzo 1985 conferì la Laurea in Fisica al primo studente cinese, Xu Fang, arrivato all'Università della Calabria nel

► ► ►



Addio al prof. Visentin / Bartucci

mele di dicembre 1979 insieme ad altri 15 studenti, a seguito di un'apposita convenzione, approvata e condivisa dal Rettore Pietro Bucci, con la Repubblica Popolare Cinese, proposta dal delegato del Rettore all'Orientamento Laureati e loro inserimento nel mondo del lavoro, prof. Francesco Del Monte. Un evento storico, questo, in quanto l'Università della Calabria, per prima in Italia, riuscì a stabilire tali rapporti di scambi con la Repubblica Popolare Cinese.

Il suo nome lo si trova pure il 1° marzo 1990, sempre all'Università della Calabria, nel corso di un incontro in cui ci sono rappresentanti dell'Enel, Enea, Ansaldo, Efim, Eni, Italsolar, della Wacker di Monaco di Baviera e della Cassa di Risparmio Calabria e Lucania, nel corso del quale presenta un progetto mirato alla realizzazione, nell'area del porto di Gioia Tauro, di un elettro-generatore solare ad effetto fotovoltaico in grado di fornire il 20% dei consumi elettrici civili della Calabria.

Per un ventennio, dal primo anno accademico 1972/73 e fino al 1991, anno di trasferimento in altra sede universitaria italiana, ha dato un grosso contributo, sia a livello didattico, scientifico ed amministrativo per lo sviluppo dell'UniCal, amandola come la stessa Calabria, trovando a Torremezzo, frazione del Comune di Falconara Albanese, una sede abitativa dove ha trascorso gli ultimi anni della sua vita.

La comunicazione del decesso del direttore del dipartimento di Fisica - Il direttore del Dipartimento di Fisica dell'UniCal, prof. Riccardo Barberi, nel dare la notizia alla comunità universitaria non ha nascosto la sua emozione, anche in funzione del fatto che il prof. Visentin è stato il suo docente di fisica durante il suo percorso di studio presso l'Università della Calabria.

«Dopo la scomparsa dei professori Carlo Bellecci e Renzo Alzetta, avvenuta nell'arco degli ultimi mesi dello scorso anno, anche il prof. Roberto Visentin - ha dichiarato - non è più tra di noi. Il dipartimento di Fisica lo ricorda tra i primi ad accettare la scommessa dell'Università della Calabria. Tra i primi ad operare nel campo delle energie alternative, come l'energia solare, quando questi ambiti di ricerca erano ancora una visione quasi utopica. Tra i primi a coniugare con rigore tecnica e scienza nel campo della fisica applicata. Da studente di allora lo ricordo personalmente come uno tra i docenti "legendari", rigoroso e fantasioso insieme, estroverso e leader naturale. Un docente che distribuiva nuove visioni del mondo».

ricoperto l'incarico di Presidente della Commissione per i progetti di ristrutturazione del servizio di trasporto pubblico di Verona; dal 1990 al 1996 ha svolto la funzione di Presidente Internazionale di COMPLES (Cooperazione Mediterranea per l'Energia Solare), associazione non governativa fondata nel 1960 da scienziati a Sounion (Grecia); nel periodo 1997/1998 è stato membro della Commissione Energia "Rifiuti per l'energia" Divisione XVII CEE, Amsterdam; dal 1993 al 1995 ha ricoperto la funzione di Presidente del Consiglio di Amministrazione di Tecnossan SPA; per finire nel 1996 con la nomina di Presidente Onorario del Consiglio di Amministrazione Internazionale di

Gli impegni dirigenziali del prof. Roberto Visentin fuori dall'UniCal - Durante la sua permanenza all'Università della Calabria non si è limitato ad occuparsi solo della didattica e della ricerca, o quantomeno a rappresentare i professori Ordinari nel Consiglio di amministrazione, ma a svolgere ruoli significativi in campo nazionale ed internazionali proseguendoli fino all'entrata degli anni di pensionamento, come si evince a seguire di questo servizio: dal 1978 al 1983 è stato Direttore di ricerca del programma "Sole, vento, acqua" in PFE-CNR, coordinando 600 ricercatori di 14 industrie, 18 università e 14 centri CNR; dal 1988 al 1993 ha



COMPLES (Cooperazione Mediterranea per l'Energia Solare). La sua ricca produzione scientifica - Oltre 200 articoli scientifici pubblicati a livello internazionale su Fisica, Elettronica, Raggi Cosmici, Energia, Economia dell'Energia; Cinque brevetti riguardanti invenzioni sulla convezione e sullo stoccaggio dell'energia; Ricercatore in Fisica sulle particelle subatomiche, l'elettronica dei raggi cosmici e l'elettronica dei raggi cosmici e l'economia dell'energia. Il dispiacere di chi è stato suo allievo durante il periodo di studio - La dif-

▶▶▶



Addio al prof. Visentin / Bartucci

fusione della notizia della scomparsa del prof. Roberto Visentin ha raccolto tante testimonianze di condoglianze e ricordi particolari da parte di tanti ex studenti divenuti professionisti che lo hanno avuto come loro docente durante il periodo di studio. A cominciare dall'attuale direttore del Dipartimento di Fisica, prof. Riccardo Barberi, come sopra riportato, per passare al prof. Giancarlo Fortino, docente Ordinario di Sistemi di Elaborazione delle Informazioni, presso il Dipartimento di Ingegneria Informatica della stessa Università, delegato del Rettore Nicola Leone per i rapporti internazionali con le Università Cinesi e dell'Australia, che ha tenuto a ricordare, oltre che il piacere di seguire in aula le sue lezioni di fisica per gli studenti d'ingegneria, le piacevoli conversazioni che si svolgevano in treno sul tragitto Paola/Rende durante il tempo necessario di trasferimento dai luoghi di residenza all'Università.

Mentre il prof. Franco Mollo, già docente di fisica, presso il Liceo Scientifico "Scorza" di Cosenza, europeista, che lo ha avuto come correlatore per la sua tesi di laurea in fisica presso l'Università della Calabria, ci tiene a ricordare il rapporto di collaborazione instaurato alla fine degli anni settanta per la gestione della centrale solare, realizzata in località Contessa di Montalto Uffugo; nonché le numerose occasioni in cui si sono ritrovati, sia presso il Liceo Scientifico che in ambienti culturali cosentini, con la partecipazione pure del prof. Carlo Bellecci dello stesso dipartimento di Fisica dell'Ateneo di Arcavacata, per parlare con gli studenti e la cittadinanza di energia solare e delle unità sperimentali in materia di moduli solari, di convertitori a concentrazione parabolico lineare delle radiazioni solari, dell'immagazzinamento dell'energia solare come calore sensibile in una vasca di accumulo termico, ed altro ancora.

Intensa e piena di stima ed affetto ci è giunta una testimonianza di Vincenzo Aleni, ex studente di fisica nel periodo 1977/1981 e già Senior Manager e Branch Manager di NEC Electronics Europe, nella quale dice: «Ho conosciuto Roberto agli inizi degli anni 80 per aver seguito il suo corso di elettronica generale in quanto interessato ad acquisire la laurea in questa specializzazione. A seguire il corso di elettronica eravamo solo 5 studenti. Roberto si sbizzarriva con le sue trovate estemporanee tipo proporre a noi studenti di fare la lezione a lui oppure svolgere la lezione nel suo inglese non proprio di Oxford e che a dire il vero si capiva molto poco; ma aveva una profonda conoscenza

per evolvere nella vita e mi raccontava con dolcezza di suo padre benzinaio morto di malattia per le esalazioni accumulate negli anni respirando carburanti. Grazie a lui ho partecipato in quegli anni ad un convegno sulle energie alternative organizzato dalla università di Udine nel quale Roberto era relatore, e per la prima volta nella mia vita di studente / neolaureato mi sono trovato ad ascoltare scienziati provenienti da più parti del mondo. Negli anni ho perso i contatti, la vita ci porta lontano. Narra però la 'legenda' che un giorno entrando in laboratorio comunicò agli astanti in un romanesco molto colorito (che non riferirò letteralmente) che avendo compiuto 50 anni era tempo di gode-



Una recente immagine del prof. Visentin con la figlia Marta

dell'elettronica tanto da averci scritto un libro. Superato l'esame, ho iniziato la mia tesi ed è lì che ho avuto il piacere di conoscerlo a fondo e diventare in qualche modo suo amico. Il ricordo più lampante che ho di lui è il suo carattere estroverso, vulcanico pieno di idee, forse alcune poco realizzabili o forse premature per i tempi. Si dedicava con passione alle energie alternative sognava pannelli fotovoltaici in ogni luogo e a guardare bene, oggi i tetti delle nostre case non sono forse pieni di quei pannelli fotovoltaici? A distanza di tempo, direi che ci aveva visto giusto. Era una persona vulcanica e piena di vita, mi raccomandava di studiare

re della vita in altri modi e spari per qualche tempo. Un altro pezzo della mia gioventù spensierata in quel 'Macondo', che era l'UniCal degli anni '80, se n'è andato e oggi sono più triste». Il ricordo della figlia Marta Visentin ci porta a conoscere intimamente il suo papà, un Fisico vero sostenitore dell'Energia rinnovabile che ci fa sognare ancora e sperare nel futuro: «Mio papà ha inventato il sole», così cominciava uno dei miei temi scritti alle elementari. La mia infanzia è stata stimolante e energetica. Ricordo mio padre e mio nonno arrampicati





Addio al prof. Visentin / Bartucci

sulle parabole costruite nel terreno della nostra casa di campagna vicino Roma, che tra le prime ebbe l'acqua calda grazie al sole, così come l'Università di Arcavacata, dove da Ordinario di Fisica ha insegnato per tanti anni e dove il riscaldamento, venne attivato con un progetto sull'accumulo, grazie a pannelli di cui ancora restano reperti, quasi archeologici, nei giardini tra gli edifici, che magari meriterebbero la presenza di un pannello didattico per valorizzare quanto il Sud è stato precursore. Prima di scendere nel Sud ricordo, avevo 6 anni... lavorò sui raggi cosmici nei laboratori nazionali sotto il Monte Bianco, ma il richiamo del mare ha vinto e la Calabria venne scelta al posto della cattedra di Roma e di Torino. Il suo gruppo di lavoro è stato ampio e attivissimo, decine i viaggi in giro per il mondo per presentare cosa l'Italia faceva in materia energetica per un futuro sostenibile e tanti i convegni e le conferenze in Italia per aggiornare la comunità scientifica sugli sviluppi delle conoscenze. Presidente della Cooperazione mediterranea per l'Energia Solare e Responsabile negli anni '80 del progetto finalizzato energetica del CNR "Sole, Vento e Acqua"...

Mente brillante, sempre presa da calcoli e invenzioni, ha percorso in treno la distanza tra la Terra e la Luna, 384mila km, di cui moltissimi per andare e tornare dalla sua amata Ca-

labria, dove è sempre stato residente e di cui conosceva a fondo caratteristiche, pregi e bellezze, che anche io ho amato e condiviso. La notte preparava gli esercizi d'esame per i suoi studenti con la radio accesa. I futuri ingegneri di cui orgogliosamente mi raccontava, sottolineando che tra tutti si distinguevano le donne calabresi dotate di un'intelligenza fina e attenta. Negli anni '70 e '80 i suoi primi brevetti furono sul fotovoltaico, che oggi in versione rielaborata e tecnologicamente attualizzata, permettono una diffusione capillare di impianti piccoli e grandi, che grazie al Sole producono vera energia pulita e rinnovabile a beneficio del Pianeta.

Nel 2013 lo accompagnai a Pisa, in occasione del Festival dell'Ambiente, a presentare l'Idroaccumulazione attiva di potenza elettrica stocastica, prima versione di quello che sarebbe stato uno dei suoi ulteriori futuri brevetti. Infatti dopo quelli degli anni '70 e '80 sul fotovoltaico, presentò al

Ministero dello Sviluppo Economico, tra il 2018 e 2019, ben tre proposte di brevetti: "Elettricità d'origine stocastica trasformata a domanda per sostenere i consumi", "Modulo energetico replicabile che produce idrogeno assorbendo elettricità primaria dalla rete elettrica", "Idroaccumulazione attiva di energie stoca-

stiche - prospettive tecnico economiche" e le sue ultime pubblicazioni "The man made global warming - energetic scenarios, pubblicato sull'*American Journal of Environmental Protection* e "Energetic options to sustain the planetary economy, pubblicato sull'*International Journal of Innovative Studies in Sciences and Engineering Tech-*



Il prof. Roberto Visentin con il prof. Carlo Bellecci a Cosenza

nology. Dopo di questo ho detto tutto quello che c'è da dire" ...

Gli argomenti, anche a tavola, sono sempre stati focalizzati su energia, ambiente, rifiuti, progetti grandiosi. Ne ricordo uno anche per Gioia Tauro, che nero su bianco restano a imperitura memoria. Posso dire di essere vissuta in permanente conferenza! Le passioni erano il mare, le motociclette, il cinema, i cani di cui l'ultima, Lola trovata cucciola nelle montagne dell'entroterra di Paola, seria, intelligente e silenziosa come i lupi da cui in fondo discendeva, e che ci ha fedelmente accompagnato in tante camminate tra boschi e fiumare ...

Addio papà, con i tuoi studi hai percorso i tempi, il mondo non è stato pronto a coglierne l'importanza, ma spero che future generazioni illuminate sappiano leggere nei tuoi lavori le soluzioni che hai calcolato a beneficio della nostra amata e unica Terra, per mandare "Tutto il mondo a Vento"». ●



L'impianto solare sperimentale all'Università della Calabria

Le associazioni che si dedicano alla Calabria nel mondo sono tante, oggi con noi un'organizzazione no-profit molto particolare, ambiziosa, tenace e contro ogni inefficienza burocratica.

Il nome dice tanto poi vi spiego il perché, *Associazione Calabria Russia*, gli scopi ci verranno descritti dalla Presidente Maria Stepura e dal referente per le relazioni esterne Giulio Amoroso.

- Presidente Maria Stepura, benvenuta. Lei è russa, precisamente di Mosca, ci racconta questo interessante connubio, da dove nasce e quali gli scopi primari?

«Sono arrivata da turista in Calabria e subito l'incontro si è rivelato come un amore a prima vista, era il 2010. Fu proprio durante questi miei viaggi che ho conosciuto Giulio, qui ulteriore colpo di fulmine.

Dalla nostra unione sono nate tante belle cose, come nostra figlia e la realizzazione dell'*Associazione Calabria Russia*.

Lo scopo primario era ed è quello di essere un punto di riferimento per i miei concittadini, amano questa terra per la bellezza, il clima, il cibo.

La nostra attività promozionale ha fatto sì che tanti acquistassero case in Calabria. Essendoci resi conto della potenzialità che il territorio esprimeva, abbiamo investito in questo ambito creando un servizio nell'assistenza logistica e burocratica.

- Mi ha colpito il logo, esprime al meglio l'idea dell'organizzazione, l'unione di due culture, quella russa e calabrese, storicamente legate da un filo invisibile, Giulio ci fa da Cicerone nello spiegarci lo stemma?

«Penso che rispecchi molto quello vogliamo dire, i simboli evidenziano la sintesi delle due culture, ideato e disegnato da me ho voluto esprimere nella forma più semplice possibile questo legame vivo tra i due popoli.

L'associazione è in un certo senso il



Calabria-Russia

Il turismo sostenibile è un'opportunità grande

di **GIUSEPPE SPINELLI**

motivo scaturito da un bisogno che Maria faceva trapelare nella nostra vita quotidiana, lo ha già evidenziato lei prima, i suoi concittadini cercavano un punto di riferimento sul territorio per bisogni di varia natura.

In casa di questo aspetto se ne parlava, da qui è nata l'esigenza di offrire un servizio reale, in quel periodo abitavamo nell'Alto Tirreno Cosentino, il

flusso turistico russo era in costante crescita che si traduceva in acquisti di case, da qui l'interesse a fare nascere Calabria Russia.

Il servizio che offrivamo, sempre a nostre spese senza chiedere nulla in cambio, era anche dedicato ad accompagnare i turisti per visite guidate verso





Calabria-Russia / Spinelli

siti d'interesse culturali, praticamente la nostra idea stava iniziando a farci sviluppare altre prospettive. Stava facendosi largo in noi la voglia di confrontarci con il territorio in modo ufficiale».

- Qual è la prospettiva nuova dopo questa fase di maturazione Maria?

«La consapevolezza dell'utilità della nostra associazione successivamente, ci ha fatto pensare di chiedere aiuto alle Istituzioni regionali di quel periodo, parliamo del 2016/2018, e nonostante la collaborazione trovata con le Istituzioni del mio paese, le difficoltà trovate in Calabria non ci hanno permesso di ricevere sostegni per creare dei percorsi proficui per rapporti bilaterali a favore di un turismo sostenibile»

- Giulio anche l'Ambasciata Russa di Roma venne coinvolta?

«Assolutamente sì. Giuseppe. Fu proprio l'ambasciata a suggerirci di interfacciarci con le Istituzioni Regionali, il progetto che stavamo proponendo era stato colto come una grossa opportunità, il guaio furono i nostri politici senza visione e capacità di recepire un'opportunità per tutta la Calabria. Spero che la nuova classe dirigente



Giulio Amoroso: cura le relazioni esterne

metta a disposizione persone competenti in questo settore, la galassia delle associazioni può fare tanto ma se il cambio di passo non dovesse avvenire, oltre all'arretratezza infrastrutturale già evidente, subiremmo un ulteriore declassamento di intelligenza nella creazione di opportunità in un ambito, il quale può e deve diventare il volano

per un rilancio del nostro territorio.

In Calabria attualmente esistono delle belle realtà ottimamente organizzate, ma la prospettiva in un'ottica generale che guardi a tutto il territorio per presentarlo a livello internazionale, deve guardare a una figura d'insieme pronta e disponibile con servizi efficienti.

In Italia abbiamo Regioni che di-

spongono di un'ottima organizzazione, vedi per esempio Riviera Romagnola, ma il paesaggio si presenta scarno, in Calabria è il contrario, questo è il cuore di tutto l'organizzazione e i servizi».

- Giulio ascoltando mi è venuta un'idea, passiamo alla fase operativa, faccio una proposta, se riuscissi a trovare la disponibilità di altre associazioni che lavorano in ambito turistico, Calabria Russia sarebbe in grado da qui all'inizio dell'estate di portare dei turisti sul territorio della

nostra Regione?

«Accetto l'invito a una condizione, creare una offerta accettabile estesa a un territorio ben definito, questo potrebbe diventare il primo passo per un buon progetto futuro. Questo è il modo migliore per darsi arrivederci, da una piccola idea il ritrovarsi ancora per raccontare cosa siamo riusciti a fare, facciamoci gli auguri».

- Grazie per la disponibilità, Maria a lei le conclusioni.



«Personalmente penso che il turismo in Calabria ripartirà bene, perché tutti hanno capito, visto quello che la pandemia ci sta lasciando, che la collaborazione è l'unica strada che potrà salvarci». ●



Maria Stepura con l'ambasciatore russo in Italia

Il regista e sceneggiatore cosentino Francesco Costabile conquista agli onori di uno dei Festival cinematografici più importanti d'Europa, il Festival del Cinema di Berlino. Dopo la "prima" -programmata in Italia per il prossimo 17 febbraio- il bravo cineasta calabrese presenterà al Festival del Cinema di Berlino la sua opera, dal titolo *Una femmina*, un film distribuito dalla Medusa Film, con la sceneggiatura di Liro Abbate, Serena Brugnolo, Adriano Chiarelli, e dello stesso Francesco Costabile.

La produzione è invece "Tramp Limited, O' Groove". Una femmina, dunque, un film di genere drammatico, diretto da Francesco Costabile, con Lina Siciliano e Fabrizio Ferracane, che racconta la storia di Rosa (Lina Siciliano), giovane dal carattere ribelle, che vive insieme alla nonna e allo zio in un paesino calabrese, sito tra le montagne e i corsi d'acqua ormai asciutti. Crescendo, Rosa cova una rabbia che la porta alla ricerca di una personale vendetta di sangue, anche se questo significa tradire la propria famiglia. Ma quando la tua famiglia appartiene alla 'Ndrangheta, ogni scelta giudicata "sbagliata" può rivelarsi mortale. Il film è liberamente ispirato al romanzo *Fimmine ribelli*.

Come le donne salveranno il paese dalla n'drangheta" di Lirio Abbate. Le riprese del film si sono svolte in Calabria per cinque settimane. Il film prende ispirazione dalle storie vere di Maria Concetta Cacciola, Giusy Pesce, Simonetta Napoli, Rosa Ferraro, raccolte nel libro inchiesta di Abbate sulle prime donne ad essersi ribellate alle proprie famiglie di 'Ndrangheta. Ed è il film che ora sarà presentato in anteprima internazionale nella sezione Panorama del Festival di Berlino 2022. Gli interpreti della pellicola sono Lina Siciliano (Rosa), Fabrizio Ferracane, Anna Maria De Luca, Simona Malato, Luca Massaro, Mario Russo, Vincenzo De Rosa, Pina Turco

Ma chi è Francesco Costabile?

Francesco Costabile regista e sceneggiatore calabrese nasce a Cosenza il 30 settembre 1980. Frequenta il DAMS di



La Calabria a Berlino

Al cine festival il cosentino Costabile col suo film d'esordio

di **PINO NANO**

Bologna e in quegli anni realizza il suo primo cortometraggio, *La sua gamba* (2001), vincitore del Bellaria Film Festival (2002). Studia regia al Centro Sperimentale di Cinematografia dove realizza i corti *L'armadio* e *Dentro Roma*, quest'ultimo vincitore del Nastro d'argento al miglior cortometraggio e candidato al David di Donatello come miglior cortometraggio italiano.

Scrive diverse sceneggiature a *tematica queer tra cui* *Fuoco all'anima*, scritto insieme con Josella Porto, finalista al Premio Solinas 2007 storie per il cinema, liberamente ispirato al *Delitto di Giarre* del 1980, e *Cavalli marini*, sul tema della transgenitorialità, vincitore del premio di coproduzione MIBACT -





Costabile a Berlino / Nano

CNC Brasile. Si dedica poi al documentario realizzando due film sul costumista Piero Tosi, *L'abito e il volto*, 2009, premio del pubblico al Biografilm Festival 2010, e *Piero Tosi 1690*, 2014.

Collabora con il regista Gianni Amelio curando nel 2014 il casting e la documentazione di *Felice chi è diverso* documentario sul rapporto tra società e omosessuali nel '900. Ma continua la sua ricerca nell'ambito dei Biopic con In un futuro aprile, documentario su Pier Paolo Pasolini ed il suo legame con il Friuli e la lingua friulana che vede la partecipazione straordinaria di Nico Naldini poeta e cugino di Pasolini. Il documentario, ricorda la sua biografia ufficiale, è stato finalista ai Nastri D'Argento 2021 ed ha vinto numerosi premi: Menzione speciale alla 16th Edizione del Biografilm Festival di Bologna, Miglior Film e Premio Sky Arte alla 38th Edizione dell'Asolo Art Film Festival.

Nel 2017 produce con la Zut Film *Porno e libertà* di Carmine Amoroso, documentario sulla nascita della pornografia in Italia e le sue ripercussioni sulla cultura, l'arte e le lotte alla censura. Il documentario vince il Nastro d'argento 2017 come miglior documentario italiano. Ma sempre nel 2017 crea, con il regista Lucio Massa, il festival di cul-

tura Queer e Postporno Hacker Porn Film Festival. Francesco Costabile firma invece il suo esordio al cinema con il film *Una femmina*, prodotto da O'Groove e Tramp srl, liberamente ispirato vi dicevamo al libro inchiesta *Fimmine Ribelli* di Lirio Abbate sulle donne vittime di violenza nelle famiglie della 'Ndrangheta calabrese.

È stato un viaggio bellissimo - scrive sul suo profilo Fb lo stesso Francesco

Costabile - e vorrei dividerlo con voi, nel luogo in cui la nostra immaginazione prende forma e diventa materia poetica. *Una femmina* è al cinema dal 17 Febbraio. Vi voglio abbracciare tutti. Ringrazio tutti i miei compagni di viaggio (anche quelli non nominati in questo post perché veramente tanti e non per questo meno importanti).

Con: Lina Siciliano, Fabrizio Ferra-

cane, Anna Maria De Luca, Simona Malato, Mario Russo, Luca Massaro, Vincenzo Di Rosa con la partecipazione di Francesca Ritrovato. Prodotto da



Il regista cosentino Francesco Costabile

Pierpaolo Verga Attilio De Razza Nicola Picone Edoardo De Angelis Soggetto: Edoardo De Angelis Lirio Abbate, sceneggiatura: Lirio Abbate Serena Brugnolo Adriano Chiarelli, Produttore esecutivo: Marco Fagnocchi, Organizzatore: Alessandro Gordano, Aiuto Regia: Enzo Russo, Direttore di Produzione: Cesare Augusto Di Patti, Direttore della fotografia: Giuseppe Maio, Operatore: Arturo Bernardi, Montaggio: Stefano Mariotti, Musiche originali: Valerio Camporini F., Costumi: Luca Costigliolo, Casting: Icaro Lorenzoni Francesca Marchese, acting coach: Assunta Nugnes, Scenografie e arredi: Erika Aversa e Gianluca Salamone, Edizione: Tania Scalercio, Montaggio del suono: Federico Cabula, Fonico di mix: Sandro Rossi, make up: Jenny Zuccaro, parrucchiere: Nunzio Errico, con le musiche di: Davide Ambrogio, Acting Coach: Marco De Leo. E tutti coloro che hanno partecipato a questo film!!!!". Appuntamento, dunque, al Grande Festival Internazionale del Cinema di Berlino.

Qui a fianco, il link con il trailer del film. Guardatelo. ●



<https://www.youtube.com/watch?v=6NsARDRGdVA>

C'è anche un reportage della Rai, realizzato per la trasmissione *Tgr Mediterraneo*, nello speciale che l'Associazione Kiwanis International prepara per il Giorno della Memoria che si celebra giovedì 27 gennaio. L'iniziativa online si svolgerà il giorno dopo, 28 gennaio 2022, a partire dalle 10 su *YouTube*.

Nel filmato, il racconto di un campo di prigionia costruito dai genieri dell'Esercito sulle alture liguri, a Coreglia sopra a Chiavari. Una storia poco conosciuta, quella del Campo 52 così come poco nota è anche la storia del campo di Tarsia a Ferramonti in Calabria.

Sul filo di queste memorie si dipana lo speciale curato da Emmanuele Saccà, docente, scrittore e ideatore del concorso: "Pensieri, poesie, disegni sulla Shoah".

«Io insegno in Calabria - dice Emmanuele Saccà - e nella prima edizione di questo concorso mi sono reso conto che la presenza di un campo di prigionia a Ferramonti era sconosciuta e che in molti casi il significato della parola Shoah era misterioso. Mi è sembrato doveroso come insegnante occuparmene».

Ha percorso tutta la Calabria interrogando bambini delle quinte elementari e ragazzini delle medie su cosa si intende per Shoah.

Emmanuele Saccà, docente e scrittore, di Cosenza, è l'autore di un libro molto interessante che ha per titolo "Pensieri, poesie, disegni sulla Shoah" edito da Santelli. «Si scopre attraverso gli elaborati di questi ragazzi - dice Saccà - che circa l'ottanta per cento di loro conosce i fatti ma ritiene che tutti i soprusi, le violenze, i crimini siano stati commessi in paesi ben distanti dall'Italia, ben pochi accennano al coinvolgimento del regime fascista, anche se proprio vicino a Cosenza fu costruito un grande campo di concentramento, quello di Ferramonti».



SARÀ ONLINE SU YOUTUBE IL GIORNO DOPO, IL 28 GENNAIO

Giornata della Memoria

Un reportage della Rai non dimentica Tarsia e il Campo Ferramonti

di **ALESSANDRA RISSOTTO**



Giorno della Memoria / Rissotto

Ed è proprio partendo da questa constatazione e dai risultati di una ricerca pubblicata a gennaio 2020 dal *Corriere della Sera* – il 15,6 per cento degli italiani ritiene che la Shoah non sia esistita – che Saccà ha preparato e organizzato per l'associazione Kiwanis, un convegno sul valore della Memoria e sulla necessità di scavare ancora per far emergere altre storie di quel periodo buio.

Il Campo di concentramento di Ferramonti, nel comune di Tarsia in provincia di Cosenza, in origine conosciuto anche come campo di concentramento Media Valle di Crati è stato – assicu-

po di Ferramonti fu ufficialmente chiuso l'11 dicembre 1945.

Per gli storici, dunque, dal punto di vista cronologico degli eventi della Seconda guerra mondiale, Ferramonti di Tarsia ha già un suo peculiare primato: «Fu in assoluto il primo campo di concentramento per ebrei ad essere liberato e anche l'ultimo ad essere formalmente chiuso».

Puro recupero della memoria, o meglio ancora, forse, la memoria da cristallizzare una volta per sempre nel cuore dei popoli.

Un progetto ambizioso che ha trovato grande rispondenza nel neogovernatore di Kiwanis – distretto Italia, San Marino – Angela Catalano che ribadì

schivo e riservato diventò una pedina preziosa per la resistenza in Toscana. Nascosti nella sua bicicletta, trasportò falsi documenti e certificati che salvarono la vita a molti ebrei. Per questo Gino Bartali è tra i Giusti allo Yad Vashem di Gerusalemme.

E poi ancora da Trieste, il dottor Nathan Israel ricorderà come una parte della sua famiglia fu messa in salvo da una «famiglia di Firenze che viveva in campagna e che rischiò la vita per cercare di salvare sconosciuti in fuga dalla persecuzione».

Luci che riuscirono ad accendersi nelle tenebre del regime nazifascista. «Una storia da non ripetere» è il sottotitolo dello speciale ma, come dice



rano gli storici di quell'epoca – il più grande dei 15 campi di internamento costruiti nell'estate del 1940 da Benito Mussolini e anche il principale, in termini di consistenza numerica, tra i numerosi luoghi di internamento per ebrei, apolidi, stranieri nemici e slavi all'indomani dell'entrata dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale.

Il campo fu poi liberato dagli inglesi nel settembre del 1943, ma molti ex-internati rimasero a Ferramonti anche negli anni successivi e il cam-

sce «non possiamo pensare al futuro, senza dare uno sguardo al passato, senza fare un approfondito esame di quanto è successo per evitare che possa ripetersi».

Lo speciale andrà in onda online sul canale *YouTube* di Kiwanis, venerdì 28 gennaio alle 10.

È da seguire perché, tra gli ospiti ci saranno molte testimonianze coinvolgenti come quella di Gioia Bartali, nipote del grande Gino Bartali che racconterà come suo nonno, uomo

nell'intervista, lo storico Giacomo Moscati, in questi ultimi anni si stanno allungando le ombre del fascismo, dell'antisemitismo, del razzismo ed è per questo che è sempre più importante trasmettere la memoria. Oggi sono sempre meno i superstiti di allora, tocca a tutti noi – dice il Governatore Kiwanis Angela Catalano – raccogliere il testimone e diffonderlo fra i più piccoli, fin dai primi anni di scuola. ●

Enrico Cuomo, classe 99, è ormai una realtà musicale di spessore e riconosciuta non solo nel suo territorio di appartenenza, la città di Lamezia Terme, ma anche altrove.

Venerdì scorso al chiostro, Caffè letterario, Piazzetta San Domenico in Lamezia Terme ha presentato il suo nuovo singolo *Dove sei*.

- Enrico come nasce l'ispirazione del nuovo lavoro?

«Innanzitutto permettimi di dirti che sono lusingato dalla tua premessa e spero di arrivare al cuore di sempre più persone e di raggiungere traguardi sempre più importanti.

Dove sei trae ispirazione da una serie di eventi che ho realmente vissuto, non da uno in particolare. L'ho tenuta nascosta per tantissimo tempo, infatti è stata scritta più di un anno fa.

Racconta una storia d'amore ormai finita, la rottura di un rapporto e il turbinio di emozioni che provoca questo evento. La vita è strana, le persone vanno e vengono, le scelte che si prendono sono le più disparate e allora si le strade si dividono, ma comunque alcune cose lasciano indubbiamente il segno. A questo servono le canzoni, a cristallizzare i momenti e a lasciarli lì. La ruota gira per tutti però, e ho avuto la fortuna di aver riaperto il mio cuore alla persona giusta adesso, che, oltretutto, mi sostiene sempre in quello che faccio».

- Il titolo a cosa fa riferimento?

«Ti racconto una storia divertente. Il ritornello di questo pezzo è stato scritto e musicato insieme a Chiara Vescio, a casa sua, un pomeriggio in cui non avevamo nulla da fare e io continuavo a ripetere questa frase "Dove sei?". Questo ritornello non mi convinse totalmente per diversi mesi, tant'è che sul foglio col testo che ho portato in studio il giorno della registrazione c'era su scritto "bozza". Essendo la frase che si ripete più volte nel testo e trovandosi nel ritornello naturalmente ne è diventato il titolo.



PRESENTATO IL NUOVO DISCO AL CAFFÈ LETTERARIO DI LAMEZIA

Enrico Cuomo, rapper lametino di successo

“Dove vai?” Un singolo che piacerà ai giovani

di **DANIELA RABIA**



Enrico Cuomo / Rabia

Volessimo contestualizzarlo è la frase che tipicamente ripete un innamorato quando è stato lasciato e cerca spiegazioni a tutto ciò. Malgrado tutto la voglia di cercarsi e di chiedersi quella persona dove sia sono forti, anche se magari a quella persona non importa nulla di noi. Forse non è mai stato il momento adatto o forse non lo sarà mai. Forse è andata così per colpa delle parole degli altri, e adesso quello che rimane sono soltanto sguardi che ci si lancia da lontano. Forse non ci sei mai stata, ma l'illusione che così fosse anche solo per un momento mi teneva vivo e non ci stavo dentro.

- C'è continuità con l'opera pregressa o è un momento di rottura e di cambiamento? Parlacene.

«Dove sei nasce per essere un progetto a parte, diverso da quello che ho pubblicato in precedenza. Non so dirti, però, se non ci sia assolutamente nulla che lo legni ai vecchi pezzi. Per me rappresenta una rottura perché, innanzitutto, non avevo mai sperimentato queste sonorità "punkettose" (lasciami passare il termine) e poi c'è sicuramente molto più "cantato" e meno "rappato" rispetto alle opere pregresse. Ci sono, però, ovviamente anche degli elementi che lo legano a vecchi brani, l'utilizzo dello "spoken" nelle strofe è una mia firma e cifra stilistica, se così possiamo dire, come il fatto che tutto il tappeto strumentale è totalmente suonato come nel vecchio disco. Ovviamente bisogna evolversi e cambiare. Rimanere fossilizzati sulle stesse cose non fa bene né all'artista né al pubblico. All'artista perché non c'è alcun tipo di ricerca, innovazione o passione e questo porta sempre a produrre gli stessi pezzi che conseguentemente annoiano il pubblico. Dall'altro lato Enrico è sempre Enrico. Nei miei pezzi mi piace parlare di me, di come sto, di quello che vivo. Vita vera uguale scrittura vera. E anche in questo caso è andata così».

- Enrico quali sono stati i tempi di pubblicazione del tuo nuovo singolo e cosa vedi nel tuo immediato futuro.

«Guardo al futuro in maniera ottimista. Mi auguro, e penso sarà proprio così, che Dove sei sia solo l'inizio di un nuovo e lungo periodo della mia carriera caratterizzato da tanta nuova musica e quel che sarà, sarà. "Se son rose, fioriranno". Un anno senza pubblicare nulla, tanto c'è voluto per il nuovo singolo, è stato davvero pesante per me, ma ora sono pronto a mangiarmi il mondo. Avevo perso un po' il focus sul mio progetto artistico, ora invece non vedo l'ora di andare

mento, passando per le registrazioni, il mix&master, fino alla distribuzione, è stato curato dai Dissonanze Studios di Lamezia Terme, nelle persone di Francesco D'Augello, Milena Barresi e Erica Cuda, che non smetterò mai di ringraziare. So bene che ancora per un bel po' starò loro addosso. Tutto questo, infatti, non sarebbe stato possibile senza di loro. Sicuramente anche membro della squadra a tutti gli effetti è Lorenzo Smirne, che ha curato tutto il progetto grafico e fotografico, e che lavora con me da una vita. "Dulcis in fundo" mia sorella Chiara Vescio che, oltre ad averci prestato la sua magnifica voce per i cori,



in studio a registrare nuove cose e di suonare dal vivo, per quanto possibile, ovviamente».

- Dove sei" sembra fare riferimento a una ricerca. L'arte tutta è ricerca costante. Cosa cerca Enrico e cosa ha trovato fino ad oggi?

«Quello che ho trovato è sicuramente una squadra che crede in me e in quello che faccio. Tutta la produzione del pezzo, a partire dall'arrangia-

è il mio supporto morale e artistico h 24. Ho trovato fino a ora, prescindendo dal punto di vista artistico, sicuramente una famiglia che mi sostiene nella mia passione, tanti amici che ad ogni uscita non mi fanno mancare il loro calore e che, in generale, mi vogliono bene e una ragazza che, da quando ci conosciamo, mi fa felice e che per giunta è stata la primissima fan di questo brano». ●

NEXTELLING

La Calabria di domani

XENOS: la fraternità, estranea e concorrente delle proprie origini, rilancia l'Italia

di **MAURO ALVISI**

*Sto sulla terra come su un pianeta straniero
dove sarei arrivato cadendo da quello in cui abitavo*
(Jean Jacques Rousseau)

La famiglia Italia oggi appare esposta a un forte isolamento sociale. Questo disagio silenzioso, questa tendenza all'asocialità di diversi nuclei familiari è una vera e propria fame di relazioni, uno sradicamento identitario della familiarità che costituisce il polo generatore della comunità, della cittadinanza attiva e cooperante sui cui si gettano le fondamenta di un popolo.

Lo straniero possiede un grado di oggettività più elevato rispetto agli indigeni, è come se fosse distante dalla realtà umana di quel luogo e tempo, tanto che *il solo tratto comune con lo straniero è la nostra appartenenza comune all'umanità stessa; non è il simile che emerge, ma il diverso, non la differenza individuale ma quella di paese, città, razza.* (Boudon 1996, 78). Lo stesso Autore indica che *l'unità di vicinanza e di distanza che ogni rapporto tra uomini comporta, è pervenuta a una costellazione che si può formulare nella maniera più breve nei termini seguenti: la distanza nel rapporto significa che il soggetto vicino è lontano, mentre l'essere straniero significa che il soggetto lontano è vicino. Infatti l'essere straniero è naturalmente una relazione del tutto positiva, una particolare forma di azione reciproca.*

Lo straniero, anche quando ad essere straniero è uno dei nostri, è tale perché i rapporti sociali, nella sua vita quotidiana, si realizzano con individui a lui estranei, non familiari e per questa ragione, il suo mondo è sospeso, irreali, si svolge ai margini di una società che non è la sua. Di questa nuova società, lo straniero non condivide la morale, le norme di vita, che percepisce come diverse dalle sue; la mancanza di legami con l'identità e le tradizioni del paese di provenienza, e l'assenza di relazioni e valori stabili, legati al paese in

cui lo straniero è accolto, sono le conseguenze più visibili dell'estrema mobilità sociale dello straniero che, secondo Sombart, *si colloca come uno spirito libero, senza legami e regole da rispettare, e per questo, si configura come soggetto in grado di generare profondi processi di mutamento sociale.* Ogni società/comunità, infatti, può esistere solo nella misura in cui si riconosce attorno a una identità (racconta se stessa in un modo coerente nel tempo e nello spazio). L'altro, qualsiasi altro compreso *l'altro da noi emigrato* dunque, rappresenta il lato nascosto della nostra identità. Lo sguardo dell'estraneità è rivolto verso il futuro, il passato è un racconto liquido e profondo ma non più esistente, mentre il presente è solo pre-condizione del futuro e acquista il suo statuto solo in quanto momento preparatorio del futuro.

Per un emigrato, che guarda alle proprie origini, tutto è nuovo e tutto deve essere creato dal nuovo. Tale processo unifica sotto di sé ognuno di questi individui, che, se da una parte perdono se stessi e la propria personalità per lasciare spazio alla relazionalità, dall'altra risultano essere protagonisti e indispensabili, con la loro cultura identitaria, nel far scaturire ogni tipo di relazione, in quanto sempre individui unici, portatori di una cultura originaria e indipendente che li definisce in ogni relazione con l'altro. Per costoro il proprio Paese - inteso come "territorio di vita" caratterizzato da una storia, da una cultura, una dimensione economica

ed una modalità di relazioni sociali - vive due dimensioni di sradicamento: la prima dalla loro terra, la seconda dal luogo in cui approdano. Una "vita di scarto" per come la intende Bauman, ma in grado di produrre nel riciclo il nuovo che non ti aspetti. La condizione del migrante si può definire di *estraneità*: estraneità dal luogo nativo ormai abbandonato, estraneità dal luogo in cui è arrivato, una estraneità che è al tempo stesso antropologica, culturale, economica.

Quali sono oggi i modelli di riferimento per una umanità



Mauro Alvisi



Xenos / Mauro Alvizi

estranea a tutti i valori che ne costituiscono l'intima essenza – solidarietà, comunanza, prossimità, presa in carico dei più deboli per cercare soluzioni comuni per l'umanità – se ormai l'unico luogo di convivenza degli uomini è il mercato, regno del consumismo o dell'iper consumismo?

Guardare il mondo attraverso i mercati implica un processo di alterazione della percezione di noi stessi e degli altri. Un processo di mistificante, erronea semplificazione.

La complessità, al contrario, è una potente "griglia di lettura" della realtà, poiché:

1. La concepisce come un processo
2. La cui evoluzione non è esattamente prevedibile
3. Non si può racchiudere in un'unica teoria totalizzante
4. Accetta al suo interno contraddizioni permanenti
5. Porta a riconoscere la molteplicità del divenire che può arrivare fino alla contraddizione
6. Chiama in causa innumerevoli variabili e non si può pensare in termini lineari.

Non possiamo pertanto sottrarci allo sforzo di comprendere il rapporto fra l'unità e la molteplicità, fra il singolo e il contesto in cui vive; ci serve una conoscenza pertinente in grado di riconnettere le parti al tutto e il tutto alle parti. Occorre nutrire una vera e propria fame di relazioni.

Da Paese dalla lunga tradizione emigratoria l'Italia si è rapidamente trasformato in una meta di immigrazione. La diaspora italiana nel mondo si è sedimentata nell'arco di oltre un secolo. Ma il carattere ultimo della polis è la pluralità e non l'identità. Se la mente è relazionale allora non è collocabile in una scatola cranica ma è sparpagliata in tutte le attività e le menti con cui il soggetto interagisce.

Gli uomini si impegnano attivamente a insegnarsi le cose a vicenda, non solamente nel confine ristretto della

propria famiglia. In questo senso l'insegnamento può quindi essere visto come una forma di altruismo. Ogni persona apprende sia le modalità di comportamento degli altri appartenenti alla sua cultura sia l'espressione delle aspettative altrui rispetto al proprio comportamento. Gli esseri umani ricevono una doppia eredità: una di tipo genetico e una di tipo culturale, modificabile nel corso della vita. Nascono e si diffondono svariate forme di comunitarismo identitario che intercettano un desiderio di similitudine. Il desiderio di far parte di una comunità di simili spinge l'alterità al di fuori dei confini del proprio gruppo di appartenenza, operazione

Più nel dettaglio si possono individuare tre condizioni favorevoli: la condivisione di un bisogno o di un problema, il senso di comunità, la percezione di autoefficacia individuale e collettiva. Questi fattori sono di carattere prossimale, cioè quell'insieme di cognizioni e comportamenti che riguardano il rapporto tra il soggetto e la comunità.

Il *sense of community* può essere definito attraverso quattro dimensioni che lo costituiscono:

- Appartenenza: sentirsi parte di un insieme sociale che è significativo per il soggetto. Questa delimitazione rende possibile la *sicurezza emotionale* della propria inclusione nel gruppo.



che consente di mettere la sordina ai rischi del conflitto interno. Vi sono situazioni in cui il diritto consuetudinario di una comunità, cioè non scritto e che si basa essenzialmente sugli usi ripetuti, non è ancora sancito dalla legge.

L'aspetto più squisitamente innovativo della collaborazione deriva dalla capacità di coniugare in modo equilibrato conoscenze scientifiche e sapere locale. Complessivamente gli approcci partecipativi e collaborativi attivano e sviluppano il capitale sociale di una comunità. Rappresentano forti spinte alla partecipazione sia l'attaccamento al territorio che un'esperienza di relazione con gli altri caratterizzata da fiducia, sostegno reciproco e cooperazione.

- Influenza: la partecipazione dell'importanza e del potere che l'individuo esercita nei confronti del gruppo e, viceversa, del potere che il gruppo agisce verso i membri.

- Integrazione e soddisfazione dei bisogni: l'appartenenza al gruppo rende accessibili e fruibili risorse utili a soddisfare una serie di bisogni personali dei membri. Questa esperienza positiva tende a rinforzare l'appartenenza.

- Connessione emotiva condivisa: un legame spirituale che sottolinea l'interdipendenza che si viene a creare tra i membri di una comunità. La percezione dell'essere con permette di ri-





Xenos / Mauro Alvisi

conoscere e comprendere i sentimenti degli altri e affinare la sensibilità verso i propri.

La definiremo come *efficacia collettiva*: la percezione condivisa, più o meno consapevole, dei membri di una collettività circa l'abilità di raggiungere obiettivi di cambiamento, anche di fronte a ostacoli e avversità. *L'efficacia generata dalla collettività fornisce un assetto strutturale unico che permette agli individui con bisogni comuni di combinare e massimizzare i loro sforzi verso una meta finale.*

Il processo di attivazione, sviluppo e mantenimento di una socialità identitaria:

- *Membership* (senso di appartenenza)
- *Involvement* (coinvolgimento e partecipazione)
- *Commitment* (impegno attivo e alleanza nell'azione)

L'evoluzione dinamica di questi tre processi produce una progressiva assunzione di responsabilità rispetto all'obiettivo, rende possibile il massimo grado di collaborazione e aumenta l'*empowerment* collettivo.

Ecco Casa Calabria International

Edi questo afflato comunitario, identitario, di questo valore di legame alla proprie origini e alla capacità trasformativa di metterle in gioco, vogliamo cominciare a parlare oggi a voi, introducendo *Casa Calabria International*.

Come ci racconta la cosentina dr.ssa Innocenza Giannuzzi, nobildonna di profonde e specchiate origini mediterranee e calabresi.

Una imprenditrice eclettica, che non finisce mai di apprendere ed insegnare la scienza delle relazioni sociali e produttive. Un volto e una voce conosciuta in Calabria, a Roma e nel mondo. Una imprenditrice multiforme, in agricoltura, nel turismo, nel mondo nuovo del *Phigital*, la realtà digitale del commercio globale. Vice Presidente Mondiale di *Casa Calabria International*, una

Associazione federativa delle associazioni dei Calabresi nel Mondo, inserite nelle associazioni degli italiani nel mondo.

Già il nome di *Casa* rimanda al concetto di luogo d'appartenenza. Un luogo virtuale dove i calabresi di prima, seconda, terza e quarta generazione possono ritrovarsi. *International* perché Casa Calabria è diffusa in tutto il mondo. Lo spirito fondativo di *Casa Calabria International* trae origine dalla comune volontà dei calabresi all'estero di vedere e cooperare nella trasformazione di una diversità positiva della propria terra natia. Una Calabria dinamica, quella che tutti i Calabresi in



modo implicito od esplicito vogliono. Quella Calabria che si sa presentare, che sa esportare le proprie eccellenze, che è capace di promuoversi. Tutti i membri di Casa Calabria si ritengono, a ragione, ambasciatori della Calabria nel mondo. Amano questo rinnovato senso comunitario di appartenenza, la loro identità di popolo, le loro mai dimenticate e sempre coltivate radici storico-culturali. Quello che noi calabresi residenti ormai diamo per scontato, quasi obsoleto, per i nostri conterranei all'estero è una desiderata miniera di ricchezza che poggia solidamente sulle memorie tramandate, sui ricordi e sulle narrazioni trasmesse tra generazioni. Il ricordo di una strada, di

un paesaggio, di un profumo, di alcune delizie locali eno-gastronomiche, delle chiese frequentate o dei loro giocattoli rudimentali, non ha prezzo ma solo enorme valore di *legame*.

Un valore che va crescendo, in linea direttamente proporzionale, al tempo di emigrazione trascorso e vissuto dalle comunità degli italiani, come i calabresi e i veneti in quota maggioritaria, emigrati all'estero. Negli USA, in Canada, in Argentina, Cile, Brasile, Giappone, Australia e in ogni dove del pianeta. Nelle prime due ondate migratorie gli italiani hanno fraternizzato spesso in modo corregionale. Come nel caso dei tanti incroci familiari tra calabresi

e veneti. Due regioni italiane che oggi rappresentano il testa coda tra le emergenze e le eccellenze economiche e strutturali del Sistema Italia. Nel sud del Brasile la seconda lingua parlata è il Talian, un misto tra calabrese, veneto e italiano. Come a dire che probabilmente la vera unità d'Italia è andata in onda solo all'estero.

- E quanti sono questi calabroveneti in grado di parlare il Talian nel mondo?

«Sono una quantità equivalente demograficamente ad una seconda Italia - dice la Giannuzzi -. E non vanno assolutamente confusi, nel numero, con la lista ufficiale degli iscritti all'AIRE. Ci

sono intere comunità d'italiani, innumerevoli veneti e calabresi, che non si trovano nei registri ufficiali dell'AIRE, comunque italo-discendenti, perché nel momento della loro emigrazione molte nazioni imposero la rinuncia della cittadinanza. Senza tenere conto del vastissimo numero di connazionali donne, che maritandosi con uomini del luogo hanno assunto il cognome del marito straniero, facendo perdere le loro tracce identitarie. Cui va aggiunta tutta quella ingente prole di donne d'origine italiana, non riconosciuta dalla paternità locale dello stato d'immigrazione, che perfino per legge s'è





Casa Calabria / Alvisi - Malito

vista rifiutare la possibilità di un riconoscimento della doppia cittadinanza italiana. Questo comporta la difficoltà reale di stabilire l'esatto numero di discendenti dalla madre patria delle popolazioni italiane emigrate, nelle varie ondate susseguite. Un fronte di ricerca delle scienze sociali ancora apertissimo. Un osservatorio affascinante ancora tutto da strutturare e attivare».

- Cosa fa Casa Calabria International per favorire questa cultura identitaria?

«Cerchiamo di recuperare, nella quotidianità continuativa, la promozione dell'Italia e non solo della Calabria all'estero, con proprie sedi organizzate nei vari continenti. Attraverso un variegato impianto di comunicazione, che comprende trasmissioni radiofoniche e televisive periodiche, così come già avviene nel Canada e in Argentina e in molte altre parti del mondo. Oltre che alla comunicazione digitale e dei social media che va a costituire un estesissimo impianto reticolare delle interazioni tra tutte le comunità italiane all'estero. E Casa Calabria International cerca di occupare con costanza e con le proprie iniziative divulgate, l'agenda settimanale degli italiani».

- Questi nostri fratelli italiani all'estero si sentono trascurati dalla loro patria?

«Non precisamente coloro i quali risiedono negli USA, in Canada o in Australia, ma in special modo si lamenta il senso di distacco emotivo e istituzionale dai nostri fratelli che risiedono in America Latina, che nel periodo dell'emergenza pandemica è andato acuendosi e allargandosi ulteriormente, date le difficoltà di rientro in Italia che sussistono allo stato attuale».

- Questi italiani disseminati nel pianeta sono gente di successo, italiani eccellenti?

«Quasi tutti hanno realizzato il sogno per il quale hanno combattuto».

- E qual è il segreto di questo successo diffuso dei nostri emigrati?

«1. Sicuramente la facilità di operare in una burocrazia molto più veloce, molto più snella, che permette di aprire e sviluppare un'attività economica in tempi relativamente brevi.

2. Una tassazione nettamente inferiore a quella italiana

3. Soprattutto il principio del diritto-dovere. Io ho il diritto di ricevere un aiuto, un contributo concreto al mio sforzo imprenditoriale, ideativo, lavorativo in cambio del dovere irrinunciabile di pagare le tasse dovute

4. La possibilità di una intraprendenza poliedrica, garantita da una larga risorsa di tempo disponibile, non occupato dalle vessanti e continue scadenze

culturali, con le tradizioni, la gastronomia, il turismo di ritorno, da sole costituiscono uno straordinario potenziale di sviluppo economico?

«Le radici sono quelle che hanno reso famoso il prodotto agroalimentare italiano nel mondo, grazie all'azione divulgativa dei nostri emigrati».

- Il successo planetario del nostro Italian Food, Italian Sound, Italian Style, insomma del Made in Italy, è allora frutto d'una narrazione culturale, tradotta in beni-servizi delle nostre radici e tradizioni arcaiche? Uno storytelling divenuto Nextelling?



La manager Innocenza Giannuzzi: è vicepresidente di Casa Calabria International

fiscali e burocratiche cui è sottoposto un cittadino- lavoratore residente sul suolo italiano. Con la possibilità di unire alla propria primaria attività alcune interessanti e collegabili diversificazioni del fare, creando importanti correlazioni. Si tenga presente che diversi immigrati italiani hanno aperto attività nel ramo economico dell'enogastronomia e della ristorazione, che rappresenta sicura fonte di reddito».

- Quanto le radici etniche e

«Sì. I nostri emigrati hanno raccontato, insegnato, fatto vedere, fatto assaggiare, realizzato e diffuso, come straordinari ambasciatori il *Made in Italy*, di ogni singola eccellenza regionale, provinciale e persino campanilistica del nostro Bel Paese. I *mangiatori di pasta*, come ci chiamavano gli Yankee a New York, hanno poi insegnato a mangiare italiano a tutto il mondo, così come in





Casa Calabria / Alvisi - Malito

Argentina, dove abbondava la buona carne, gli italiani hanno moltiplicato per mille il ricettario della cucina locale».

- Fatto cento il numero della nostra gente italiana, veneta e calabrese, nel mondo quanti di costoro sono interessati ad un turismo di ritorno e quanti ad imprendere e aprire nuove attività nel loro paese d'origine etnica?

«Una quota rilevante dei nostri emigrati, dopo questo periodo pandemico, vuole rientrare in Italia. Il viaggio di ritorno nel nostro Paese, anche dal punto di vista turistico, è andato modificandosi. Si cerca di più un turismo esperienziale, a misura d'uomo. Non più il vecchio turismo di massa ma quello alla riscoperta delle proprie origini. Un turismo sempre più contaminato da ciò che accade intorno a noi. Una porzione davvero larga di italiani, specie quelli dell'America Latina, torna a vedere l'Italia come una terra dove tutto può di nuovo diventare possibile, anche il sogno. Dove tornare a costruire un nuovo orizzonte di vita. Eccola la terra, la Calabria di domani. Proprio quella che voi di *Nexttelling* avete appena iniziato a raccontare. Questa è la storia dell'emigrazione al contrario. I Calabresi e i Veneti lasciarono la loro terra verso le Americhe del sogno da realizzare. Ora gli italo-discendenti, di quei Calabro-Veneti, sognano di ritornare in Italia, come l'approdo ideale del loro futuro».

- Cosa sta facendo e intende fare Casa Calabria International per favorire tutto ciò?

«Stiamo, nei fatti, sostenendo tutte le nuove generazioni di ragazze e ragazzi, che intendono rientrare in Italia, facilitando le procedure burocratiche; in base anche alle loro prospettive di reale occupazione o disegno imprenditoriale, cercando di colmare i loro deficit formativi, avviarli all'impiego o all'apertura di nuove attività. Stiamo avviando, a tal fine, dei corsi di Italiano

al livello B1 e B2, che sono necessari ma sono soprattutto desiderati da tutti gli italiani all'estero».

- E i nostri italiani fuori da qui, parlano ancora il dialetto originale?

«I discendenti emigrati, tranne le ultime generazioni, conoscono meglio il dialetto che noi calabresi residenti. Anzi a Buenos Aires e a Mar del Plata, in Argentina, spesso l'idioma spagnolo locale risente nella fonetica di reminiscenze dialettali calabresi e venete. Così come avviene, non di rado nella lingua portoghese.

Tornando a fare il punto su *Casa Calabria International*, appare chiaro come

re appartiene in modo egualmente sentito alle nuove leve italiane all'estero?

«Le nuove generazioni dei millenials e in generale i giovani tra i 25 e i 40 anni hanno una nuova voglia di *dreaming on Italy*. È un flusso di ritorno alle origini che vuole provare l'ebbrezza di rimettersi in gioco, come discendenti calabresi, veneti, italiani. Una comunità reale e fortemente identitaria, acculturata, istruita e sognante, capace di poter dare nuove speranze di ripartenza e ripopolazione agli antichi borghi mediterranei. Bellezze storiche e paesaggistiche di cui la Calabria è colma. Luoghi del cuore e della me-



la sua missione sia quella di farsi ponte tra le comunità calabresi e quelle italiane all'estero e tra tutte queste e l'Italia stessa. Negli ambiti etnici, economici, promozionali, professionali, turistici, formativi e culturali. Tutto questo è fortemente favorito dal progressivo imporsi della lingua italiana, oggi tra i quattro idiomi più studiati e amati dagli abitanti del mondo. Davvero uno scenario di straordinaria prospettiva futura».

- Questo mondo nuovo che ritorna da quello che si considerava il nuovo mondo, si connota per appartenere alle generazioni più adulte, quasi un vintage sentiment? Oppu-

moria dove potrebbero ri-crearsi le condizioni favorevoli al rilancio e allo sviluppo socio-economico, anche in virtù del contributo multi-professionale, relazionale e finanziario di questo ripopolamento, di questa fraternità di ritorno. Nel periodo della pandemia, dato eclatante, sono rientrati nel Veneto per abitarvi, circa 1.500 Bellunesi provenienti dall'estero. Tutti medici e paramedici tornati a casa per curare la propria gente.

E questo lo si deve alla rete di relazioni, mantenute nel tempo, da una delle associazioni che collaborano con *Casa Calabria International*: quella dei Bel-





Casa Calabria / Alvisi - Malito

lunesi nel Mondo. Capaci di supportare in ogni modo questo *coming home again*.

Appare evidente il compito di una nuova *mentorship* delle comunità italiane residenti nei confronti di quelle emigrate nel mondo, nel *viaggio di ritorno al futuro* verso la loro *terra promettente*. Una sorta di portieri e difensori che preparano le ripartenze. Così come, in questo processo di scambio identitario, sono gli emigrati a svolgere il ruolo di ambasciatori, di *goleadores*. Capaci di far rinnamorare di nuovo delle proprie origini coloro che, non avendo esperito la mancanza e la lontananza della terra natale, non sono più in grado da soli di valorizzarla e rilanciarla. Una nuova energia, potenzialmente capace di cambiare l'intera nazione italiana».

- State pensando di organizzare degli appuntamenti, degli eventi capace di promuovere questa vostra missione?

«A fine Giugno, in Canada a Toronto al Veneto Center, stiamo organizzando un evento di tre giorni, insieme alla popolazione veneta. Sarà un appuntamento ricco di convegni, esposizioni di prodotti e servizi, manifestazioni culturali, spettacoli e rappresentazioni delle bellezze e delle eccellenze delle nostre amate terre e tradizioni, in un contesto promozionale e di relazioni sociali e d'affari interamente seguito dal mondo dell'informazione locale, italiana e internazionale. Una piccola Expo degli Italiani nel Mondo, che intercettando gli entusiasmi delle vecchie e nuove generazioni di emigrati, di tutte le parti del mondo. La partecipazione è aperta a tutti coloro che vogliano entrare in contatto con questa straordinaria rete di milioni di persone, semplicemente contattandoci. Evento che poi si vorrebbe replicare a Buenos Aires, in Argentina».

A ben pensarci questa costellazione, diversamente italiana, rappresenta una formidabile opportunità per la bilancia dei pagamenti nazionale. Può davvero essere in grado di modificare

lo status finanziario e d economico delle nostre esportazioni, per il potenziale scardinante di nuove transazioni commerciali e culturali attuabili, in una dimensione di sviluppo planetaria.

L'*Italian Style* è quasi ovunque uno *status simbolico* a cui tendere che noi siamo stati capaci di tradurre in uno scenario di *status diabolico* della nostra reputazione nei media di mezzo mondo. Al posto di recitare le cose per cui andiamo famosi, narriamo al mondo quelle più famigerate.

- Un'ultima domanda alla Vicepresidente Giannuzzi. Quali sono gli esaltatori di sapidità, ovvero quei marcatori che possono accelerare l'attrazione di questi nuovi flussi socio-economici e finanziari verso le nostre terre, lente e depresse?

«Sicuramente, innanzi a tutti, il turismo delle radici. Specie in questo periodo pandemico. Attività che stiamo aiutando in ogni modo e con ogni risorsa possibile. In quanto è come fosse una *ouverture* per il nuovo turismo. I viaggiatori delle radici vogliono tornare nei luoghi natali, nei borghi, nella natura senza il bisogno di particolari attrazioni o animazioni artefatte o pseudo-spettacolari. In un momento in cui la macchina turistica è praticamente ferma, i *viaggiatori delle radici*

continuano ad arrivare copiosi. Una forma di turismo ancora più strategica in quanto de-stagionalizzante.

In secondo luogo, quello di esportare la Calabria bella ed eccellente, capace di riscattare la reputazione della nostra terra, nel mondo. Una Calabria molto diversa da come viene raccontata dagli organi d'informazione, dai media, nelle fiction televisive e perfino nei lungometraggi del cinema. Una nuova narrazione che si faccia carico di rappresentare l'euforia creativa di questa terra. Storie di eccellenza per una nuova reputazione positiva da comunicare al mondo. E *last but not least*,



serve dotare la Calabria di quelle irrinunciabili infrastrutture logistiche, di collegamento viario e ferroviario, che finalmente consentano al turista e a tutti noi residenti di visitarla con facilità questa nostra meraviglia assoluta,





Casa Calabria / Alvisi - Malito

colmando così il pesante divario di mobilità con il resto del continente e del Paese. In questo senso ci siamo mossi, insieme al Presidente Enrico Mazzone e al direttivo tutto, chiudendo un accordo con Air France a Toronto, e avremo presto dei voli diretti con lo scalo di Lamezia Terme, dal mese di giugno».

E ora salendo l'ultimo gradino dell'organizzazione passiamo al suo massimo esponente.

Enrico Mazzone è il presidente di *Casa Calabria International*, un'associazione che ha lo scopo di far conoscere la Calabria ai figli degli italiani emigrati all'estero, di promuovere la cultura, le tradizioni, le specialità gastronomiche calabresi, di generare rapporti commerciali e scambi culturali.

Mazzone, 64 anni, ha alle spalle una storia comune a tanti altri emigrati. Nel lontano 1978, a 21 anni, lascia il suo paese, Mammola, in provincia di Reggio Calabria, per trasferirsi a Toronto (Ontario, Canada), in cerca di un futuro migliore.

Emigrare, come per i quattro suoi fratelli, è una decisione sofferta ma necessaria, che lo porta lontano dai suoi affetti più cari senza tuttavia cancellare l'amore per la Calabria, che, anzi, col passare degli anni si rinsalda sempre di più.

Con la valigia piena di speranze e in mano un diploma di elettricista, fa la sua prima esperienza lavorativa in una fabbrica che produce freni per automobili. Un anno più tardi decide di lasciare la catena di montaggio. Comincia a lavorare nell'edilizia come elettricista, il mestiere per cui ha studiato, che gli regala le prime soddisfazioni.

Al contempo, inizia ad ambientarsi in quella grande città, così diversa dal suo paese di origini contadine. Toronto è una metropoli aperta alla multiculturalità, in cui il numero degli emigrati calabresi è in continua crescita. Frequenta i quartieri italiani per sentirsi meno lontano da casa e conosce la donna che più tardi diventerà sua moglie, originaria di Pentone in provincia di Catanzaro. Enrico diventa un impren-

ditore elettricista di successo, ritorna ogni anno con la famiglia in Calabria, vi compra casa a Catanzaro Lido. In questo luogo, a un anno di distanza dalla morte della sua compagna di vita, Enrico continua a tornare, per ritrovare se stesso, per respirare l'odore intenso del mare e l'aria salubre e profumata della sua terra.



Enrico Mazzone

Mazzone, che ha collaborato con diverse associazioni calabresi presenti a Toronto, da oltre quindici anni presiede anche il Mammola Social Club ed è vicepresidente dell'Associazione calabresi nel mondo in Ontario. A luglio 2021 ha dato vita, con l'aiuto principale di Innocenza Giannuzzi, a *Casa Calabria International*. Li accomuna l'amore per la Calabria e il desiderio di contribuire alla crescita di questa terra, ricca di storia, cultura, bellezze naturalistiche, tradizioni millenarie.

- Presidente Mazzone, da due anni il mondo è sopraffatto dalla pandemia. In che modo questo evento ha inciso sulle attività associative?

«Tanto, penalizzandole. Negli ultimi due anni non ci ha consentito di portare avanti le nostre tradizioni, con il rischio che pian piano possano scomparire. Con l'Associazione calabresi nel mondo in Ontario, che raggruppa più di dieci associazioni, negli scorsi anni abbiamo organizzato molti eventi culturali e portato in Canada artisti come Mimmo Cavallaro e Ciccio Nuccera. Due anni fa avremmo dovuto far arrivare il Gruppo folcloristico di Verbicaro, composto da oltre venti persone, ma l'emergenza legata al coronavirus non ce l'ha consentito».

- È pur vero, però che Casa Calabria International è nata proprio durante questo periodo...

«Sì, è nata l'anno scorso. In questo tempo di chiusure e restrizioni, non potendoci riunire in presenza, ci siamo aperti al mondo. Abbiamo iniziato a collaborare con consultori dell'Argentina, dell'Australia, del Brasile, dell'Italia. Da questi incontri in rete è nato il progetto *Casa Calabria International* con il quale, oltre che in Calabria, siamo presenti in Australia, Brasile, Argentina, Canada. Stiamo anche avviando contatti con il Perù e gli Stati Uniti per aprire nuove sedi».

- Casa Calabria International ha recentemente voluto omag-





Casa Calabria / Alvisi - Malito

giare la nostra terra con un magnifico gioiello. Qual è il suo significato?

«Si tratta di una collana che rappresenta la Calabria e vuole lanciare un messaggio forte e chiaro: questa terra, in cui affondano le nostre radici, ci appartiene profondamente, anche quando siamo lontani. La Calabria è l'orgoglio di tutti i calabresi sparsi nel mondo. Si è detto e scritto in diverse occasioni che i calabresi all'estero la disprezzano. Non è vero. Al contrario, la amiamo così tanto da volerla portare addosso».

- Com'è nata l'idea di creare questa collana e chi l'ha realizzata?

«L'idea è venuta al vicepresidente Innocenza Giannuzzi. Il monile è stato disegnato da CucCala Luxury, lavorato dal maestro orafo Francesco Barone e impreziosito dai tessuti della ginestra e della seta del maestro tessile Vincenzo Bossio, la cui azienda realizza l'iconica *baguette* per la maison Fendi. Alle due estremità del gioiello sono riprodotti la Calabria stessa e il peperoncino, l'oro rosso della nostra regione».

- Attualmente è esposta a Toronto, ma arriverà anche in altre città del mondo. Quali?

«Al momento la si può ammirare in una gioielleria di Toronto, ma sono diverse le associazioni che desiderano esporla. Arriverà a Rio de Janeiro (Brasile), a Mar de Plata (Argentina) e a Melbourne (Australia)».

- Come vede la Calabria di oggi?

«La vedo piena di opportunità. È una cosa che noto ogni volta che ritorno, a differenza di tante persone che vivono qui, che spesso non se ne rendono conto. Tra i propositi di Casa Calabria International c'è anche quello di far scoprire le occasioni che offre la nostra regione, che consentirebbero ai molti di intraprendere delle attività senza dover più partire. La Calabria non è solo una terra bellissima, ma ha tanto da dare. I calabresi dovrebbero avere più inventiva e coraggio, solo così può

avvenire il cambiamento. D'altronde, le difficoltà si incontrano dappertutto. Anch'io ne ho trovate quando sono arrivato a Toronto: la lontananza dal mio paese d'origine, dai miei genitori, la lingua da imparare, la sveglia alle 5, il lavoro duro, ne sono un esempio. Mi rincuora il fatto che tanti giovani

bria è ricca, con i suoi borghi, i suoi circa 800 chilometri di coste, le sue montagne, per non parlare dell'accoglienza dei calabresi e della gastronomia, apprezzata in tutto il mondo. Purtroppo, uno dei limiti dei calabresi è l'improvvisazione. Occorrerebbe una maggiore organizzazione da parte di chi opera in



stanno investendo in nuove attività. Mi auguro che possano progredire e regalare alla Calabria una nuova immagine e un futuro migliore nei prossimi decenni».

- Quando parla di opportunità a cosa fa riferimento?

«Penso all'agricoltura, ma penso innanzitutto al turismo, in ragione delle straordinarie bellezze di cui la Cala-

questo settore. Il turista è esigente e per farlo ritornare dobbiamo essere in grado di offrire conoscenze e servizi, di ispirare fiducia. Personalmente, sto organizzando dei tour gastronomici perché so che la gente vuole ritornare ad assaggiare i sapori di una volta». ●

Interviste a cura di **Mauro Alvisi**
e **Antonietta Malito**

UN GUSTOSO ARROSTO MISTO CON LE PATATE FRITTE DELLA SILA

Questa domenica voglio degustare e preparare per questa mia food experience con voi il famoso arrosto misto con patate fritte.

Piatto molto richiesto soprattutto nei ristoranti di montagna

Io preferisco un abbinamento differente rispetto al solito. Secondo il mio punto di vista non possono mancare mai due tagli: la salsiccia e il capicollo rigorosamente di maiale. Sì, per me l'arrosto misto è di maiale, meglio se suino nero di Calabria.

Vi chiederete perché il capicollo e non la bistecca o la pancetta: semplice, poiché essa è il giusto equilibrio tra magro e grasso.

Mi spiego meglio, la bistecca di lonza la trovo al centro troppo secca a differenza della pancetta che è troppo grassa, il capicollo è il giusto compromesso poiché di solito ha un 60 per cento di magro e un 40 per cento di grasso, poi è ben distribuito in tutta la fettina, così quando viene arrostito il grasso si scioglie e rende anche la parte magra più umida e gustosa.

Come lo preparo? Prima lo faccio marinare in un liquido preparato con olio, pepe nero macinato al momento e sale. Inumidisco per bene tutte le fettine e le lascio riposare per 10/15 minuti. Poi prendo una padella antiaderente e quando è calda metto le fettine e le faccio cuocere per 3/5 minuti per lato in base alla loro altezza.

Immane è la salsiccia, però ben preparata. Vi voglio spiegare come la preparo io: prima, per evitare di avere parti esterne carbonizzate faccio



una pre-cottura in forno per 10/12 minuti a 180 gradi; poi, quando mi serve, la spacco e la passo velocemente sulla piastra rovente, volendo potete anche usare la padella antiaderente. Giusto il tempo di riscaldarla e farle formare quella gustosa crosticina che non guasta, la croccantezza in bocca ci vuole anche.

Adesso passiamo alle patate fritte. Io le taglio finemente, non troppo però, e poi le frizzo nell'olio di semi di arachidi a 170 gradi. Poi le scolo, le metto su della carta assorbente, le condisco con sale e sono pronti

Rigorosamente bisogna usare quelle della Sila igp, qualità Agria a pasta gialla.

PIERO CANTORE

il gastronomo
con il baffo



L'arrosto misto con patate fritte lo servo su un piatto grande per ogni commensale, metto uno spicchio di salsiccia su un lato, le patate al centro e la fettina di capicollo sull'altro lato, se è piccola ne metto due e servo tutto ben caldo.

Gocce di vino

A questo piatto io abbinerei un bel rosso giovane come il Cirò rosso classico delle cantine Librandi, a mio modesto parere un abbinamento perfetto. ●



instagram

<https://www.instagram.com/chefpierocontore>

facebook

<https://www.facebook.com/Chefpierocontore>

2750 PAGINE

NEL 2021 IL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE HA PRODOTTO 2.750 PAGINE DIGITALI. È USCITO, SENZA ALCUNA INTERRUZIONE, PER TUTTI I 365 GIORNI DELL'ANNO. HA REGALATO OGNI DOMENICA 52 SUPPLEMENTI SETTIMANALI DI APPROFONDIMENTO E PUBBLICATO 25 SPECIALI TEMATICI. DIFFONDENDO CIRCA 30.000 NOTIZIE E 56.000 IMMAGINI SULLA CALABRIA E I CALABRESI NEL MONDO
IL FREE-PRESS QUOTIDIANO DEDICATO ALLA CALABRIA
IL GIORNALE VIENE DIFFUSO GRATUITAMENTE IN TUTTO IL MONDO DOVUNQUE CI SIANO COMUNITÀ CALABRESI

NON MERITIAMO IL VOSTRO SOSTEGNO?

BASTA UN CLICK QUI PER SOSTENERE CALABRIA.LIVE

oppure con bonifico a Callive srls: Iban IT17B0538716301000043087016

(offerta libera o abbonamenti sostenitori da 100,00 euro)